

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, telefoni 571798-5740613-5740518
Amministrazione e diffusione: tel. 5742106 - conto corrente postale 40795008 intestato a "Lotta Continua" - via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1.10 - Autorizzazioni: Registrazione del Tribunale di Roma n. 1442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno» via dei Magazzini Generali 30, tel. 576971 - Abbonamenti: Italia anno L. 30.900 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 36.000 sem. L. 21.000 - Sped. posta ordinaria su richiesta può essere effettuata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su ccp n. 48795038, intestato a "Lotta Continua"

L'autunno si sta scaldando

Dopo la giornata dell'Italsider di Bagnoli oggi è stata la volta degli operai dell'Alfa Romeo di Milano e degli ospedalieri venuti da tutta Italia a Roma. Contro la chiusura dello stabilimento di Ottana sciopero generale a Nuoro. I metalmeccanici si preparano alla manifestazione del 2 (e il PCI se ne esce con un clamoroso e vergognoso attacco a quella parte della FLM che non è allineata con l'accordo a sei)



Napoli, 24 - L'Italsider esce dalla fabbrica «Non riusciranno a licenziarci»



Roma, 25 - Ospedalieri in corteo. Sindacato e questura l'avevano vietato, in 3.000 hanno sfilato ugualmente

All'ENEL di via Cisterna dell'olio - Napoli 34 «colleghi» su 100 sottoscrivono per il giornale:

“tra accordi e disaccordi”

10 100 1000 letto e fatto

Oggi abbiamo ricevuto 2.138.180 lire. Continuano ad arrivare i vaglia con le 5.000 lire: speriamo che duri

PID: consigli di fabbrica volantineranno alle caserme

A porte chiuse per non far vedere i mostri

Roma, 26 - Un nuovo delitto si sta compiendo alla II Sezione della Corte di Assise di Roma. Quattro giovani donne, ancora delle bambine, sono state violentate a turno dal padre e da un fratello. Una di queste ha poi partorito un bimbo, fatto morire con occultamento successivo del cadavere. Ancora con una emorragia in corso G. viene trasportata in ospedale, scatta la denuncia alla giustizia: ancora una volta, a partire da questo momento, le vittime ven-

Roma - In Corte di Assise l'uomo che violentò le figlie. Il presidente della Corte Salemi ha la sua stessa concezione delle donne: questo è un processo politico che si deve svolgere a porte aperte

gono trasformate in imputate. Alle donne viene vietato l'ingresso per dare via libera a una vile esibizione di solidarietà maschile. Uno spettacolo di volgarità, oscenità, violenze. Questa volta è il presidente della Corte Salemi. Si rivolge a tutti i testi di sesso femminile e alle stesse avvocatesses dando cenni di insoffer-

renza. Alle ragazze rivolge la parola sempre gridando. «Ma sapete che dite delle cose cattive contro vostro padre e vostro fratello?», ingiunge con tono intimidatorio. E poi, ancora alla più piccola dice di trovarla carina: «Se avessi un figlio lo farei giocare con te». E' lui che non si pone

problemi di anticipare giudizi, dando un chiaro indirizzo a tutto il processo, forte, come dice, della sua esperienza al tribunale dei minori di Ostia: «Le bambine, si sa, dicono sempre le bugie». E' lui che si è permesso di rivolgere le domande più insinuanti ad una delle ragazze: «se avesse mai visto prima

un membro maschile, quanto era lungo quello del padre, se era duro, se il padre avesse i pantaloni abbassati o sbottonati... E' lui che può permettersi di dire le più grosse fesserie, con rara ignoranza, sul parto: «Come fai a non ricordarti del taglio del cordone ombelicale?... Non io, sai che il cordone ombelicale

lo taglia la madre a morsi?... La placenta sta intorno al bambino...» e via cianciando.

Tutto questo avviene al sicuro delle «porte chiuse». Alla proposta dell'avvocatessa Tina Lagostena, parte civile delle ragazze, di uno svolgimento pubblico del processo gli avvocati difensori hanno chiesto quale secondo fine celasse.

«Se volete che parli chiaro - ha detto la Lagostena - voglio le porte aperte come unica garanzia» (continua in ultima)

Cortesi non si presenta alle trattative e dichiara «illeghi» le forme di lotta adottate nei giorni precedenti

Alfa Romeo: alle 10 si muovono enormi cortei

Dopo una combattuta riunione del CdF la fabbrica scende in sciopero. Un corteo di 8.000 operai va ad assediare il centro direzionale. «E' una prova di forza importante, ora che stiamo per andare a Roma»

Milano, 25 — La notizia che Cortesi non si era presentato alle trattative aveva cominciato a circolare nel pomeriggio di ieri. L'Intersind aveva emesso un comunicato in cui il blocco del centro direzionale effettuato reparto per reparto veniva giudicato «illegale e intimidatorio». Stamattina ad Arese alle 8 si è riunito il consiglio di fabbrica mentre alcuni reparti già erano fermi. Per esempio la «sala prova» in sciopero aveva mandato una trentina di operai in delegazione al consiglio a chiedere la generalizzazione immediata della fermata.

In consiglio c'è stata subito battaglia fra i quadri del PCI che proponevano un'assemblea generale alle 10 e i compagni della sinistra di fabbrica che volevano un immediato corteo al centro direzionale. La natura dello scontro era importante, in gioco c'erano le forme di lotta con cui gli operai esercitano da anni il loro potere in fabbrica, oggi certamente antagoniste sia a Cortesi, sia alle normali relazioni industriali stabilite dagli accordi sindacato-patroni.

La posizione della sinistra è stata motivata da un discorso semplice: «Vogliamo rendere illegali le nostre forme di lot-

ta, è una prova di forza su questioni elementari e decisive, nel momento in cui la lotta è molto cresciuta e stiamo per andare a Roma; ieri siamo andati al centro direzionale in gruppi di 2-3 cento, oggi andiamo tutti».

La gravità del ragionamento di Cortesi non sfugge a nessuno in fabbrica, e quando diciamo «nessuno», esageriamo di molto poco. Un compagno delegato telefonando dice: «Erano anni che non vedevo una mobilitazione del genere: per darti un'idea, nel mio reparto siamo 220 operai, Bene in corteo ne saranno venuti 218!»

Il presidente dell'Alfa vuole mettere fuori legge

le forme di lotta che hanno segnato la crescita del potere, della coscienza degli operai in fabbrica, perché questo non si concilia né con l'accordo a sé né con la viscidità scalata alle Partecipazioni Statali del PCI. L'Unità nelle pagine di cronaca milanese fa un titolo a 5 colonne per frenare la lotta: «Riprende stamani la trattativa all'Alfa», poi nell'articolo si ribadisce che «il presidio è simbolico... che il lavoro negli uffici è stato interrotto ed è proceduto regolarmente... Gli operai hanno solo sostato davanti agli uffici».

Nonostante queste minimizzazioni false scivola la massa degli operai ha risposto alla volontà liberticida e di criminalizzazione della lotta in fabbrica da parte della direzione delle PPSS e del governo; ed è così che al corteo interno ci sono andati tutti. Alle 10 è iniziato lo sciopero di tutta la fabbrica. In pochi minuti enormi cortei si sono unificati alle portinerie in una unica

manifestazione di circa 8 mila operai, che si è diretta al centro direzionale. Posto l'assedio (non simbolico) si è tenuta una assemblea dove si è proposta una manifestazione per la settimana prossima alla prefettura e all'Intersind, mentre gruppi di operai si affacciavano alle finestre degli uffici. E' stata una risposta davvero imponente e c'è da tener conto che si è sviluppata anche se gli operai sapevano che alle 9,30 erano riprese le trattative.

Anche all'Alfa del Bertello dalle 7,30 si sono fermati numerosi reparti autonomamente. Cortesi interni, grossi, hanno percorso la fabbrica fino alle 11,30.

I compagni della sinistra Alfa si sono riuniti decidendo di proporre a tutta l'opposizione milanese, operaia, studentesca, giovanile, di tenere martedì al Lirico alle ore 18 un'assemblea cittadina sulla manifestazione di Roma del 2 dicembre.



Ottana: in fabbrica si discute di mettere in atto lotte più dure

Si è svolto ieri lo sciopero generale provinciale contro la cassa integrazione all'Anic: 5.000 persone manifestano a Nuoro.

Nuoro 25 — Manifestazione di 5.000 persone oggi a Nuoro in occasione dello sciopero generale provinciale contro la cassa integrazione all'ANIC di Ottana: «Una manifestazione imponente» dicono dal palco in piazza alcuni sindacalisti al comizio finale dopo il corteo. «Tanti, ma potevano essere il doppio» — commenta in piazza un operaio — «gli operai della fabbrica sono venuti in tanti anche se una parte è rimasta nei paesi, ma gli studenti sono pochi (mal-

grado le assemblee fatte in molte scuole nei giorni passati, dove erano arrivate critiche al comportamento del sindacato: gli studenti infatti dicevano "noi siamo disposti a scendere in piazza, ma quando noi chiediamo il posto di lavoro per tutti, voi che cosa fate?") e la presenza pure estesa" delle altre categorie e degli altri strati sociali (pastori, donne, pensionati, giovani) non è rilevante come in altre manifestazioni a marzo e a giugno».

«bisogna costringere il governo a muoversi» o genericamente che «l'Anic non si tocca». Nello spezzone che segue, le frasi dell'automobile non si sentono neppure. Qui gli slogan vengono gridati. Dopo poche file della FGCI, seguono studenti, operai, pastori, gente del paese, tutti mescolati perché sono arrivati con pullman. Ben diversi gli slogan sul governo: «An-

oreotti al mare; Ottana, Ottana lotta partigiana» e «Ottana è rossa e non si tocca» e ancora in questa parte del corteo slogan molto precisi sul rifiuto della cassa integrazione. Il servizio d'ordine è imponente per tutto il corteo, fin da prima della partenza, ai lati e in fondo.

I compagni di Nuoro (identificati come «autonomia») quando arrivano, as-

sieme agli studenti che sono con loro, vengono praticamente costretti in fondo al corteo, mentre, come abbiamo già detto tutti gli altri compagni sono nello spezzone centrale. Allo «Siarco delle Grazie» tre cordoni sindacali li dividono dal corteo, e quando i compagni accennano a cambiare strada a passo di corsa, li fermano a botte e aggredendoli. Il servizio d'ordine non è o-

mogeneo, molti hanno voglia di discutere e non di menare, ma la campagna contro le «provocazioni» è partita già molto prima della manifestazione.

Ieri in fabbrica i quadri del PCI avevano scatenato una campagna del tutto gratuita contro i «bullo-nari» (con riferimento ai bulloni che volarono nel giugno scorso), cioè contro gli operai non allineati con il sindacato. La caccia alle streghe aveva un obiettivo preciso. I burocrati hanno voluto caratterizzare il corteo di questa mattina con il rifiuto di qualsiasi forma di dissenso: per la prima volta, non a caso, il servizio d'ordine non era del CdF, ma delle confederazioni, e quindi degli operai più legati alle strutture sindacali. Al di là dell'episodio delle «Grazie», il grave clima creato è completamente gratuito, molti operai non lo accettano: fan- no il corteo ai bordi e non credono ai fantasmi. Il sindacato ha tentato di dirottare sulla «difesa dalle provocazioni» il dibattito molto vivace in fabbrica sulle forme di lotta: nei giorni scorsi si è parlato di blocchi stradali, di forme più incisive di lotta al di là delle manifestazioni. E non solo per difendersi in fabbrica. «Da più di un anno — dice un compagno — ogni tanto chiamiamo, pastori, pensionati, donne, tutti, alla lotta contro una supposta chiusura dell'Anic poi, però, le condizioni materiali di tutti rimangono uguali e intanto la crisi avanza».

L'aria che si respira in fabbrica non è di sconfitta. Gli operai rifiutano la cassa integrazione. La direzione è rientrata, martedì ci sarà l'incontro con

il ministro Morlino a Roma; oggi a Nuoro si riuniscono tutti i sindaci dei paesi della zona. Ma già lunedì le scorte saranno finite e il CdF ha deciso di non accettare la fermata imposta dalla direzione denunciando tutte le responsabilità di questa ultima per qualsiasi danno ne venga. La fabbrica continua di fatto ad essere occupata, gli operai prendono ordini dal CdF, girano più di prima, ma continuano a timbrare: «è — dice un compagno del CdF — una strana occupazione, non di chiarata ma di fatto». La direzione dopo il rientro ha atteggiamenti distensivi: lunedì, a quanto pare, pagherà.

Probabilmente nasconde il tentativo di ritirare la fermata, ma di far accettare al CdF una forma, magari numericamente ridotta, di cassa integrazione. Gli operai hanno già dichiarato che non accettano una soluzione del genere. Ma i comizi sindacali, duri sul rifiuto della fermata, dicono che bisognerà fare i sacrifici, che gli operai sardi non accettano privilegi ed elemosine, che vogliono essere all'interno dei piani di «razionalizzazione del settore». «Che questi discorsi preparino un terreno?», si chiede in piazza preoccupato qualche operaio. La mobilitazione non è ferma e se le manovre sindacali di divisione non sono riuscite questa mattina, la discussione in fabbrica e nei paesi è molto aperta e le scadenze di lotta prossime sono molto precise: il 7 ci sarà lo sciopero generale regionale sardo e il CdF di Ottana ha proposto che si arrivi allo sciopero nazionale.

Dalmine di Bergamo: «...andiamo tutti» (a Roma il 2 dicembre)

Bergamo, 25 — Una settimana fa gli operai della Dalmine avevano bloccato l'autostrada. C'erano andati in 500 rompendo l'argine dell'esecutivo che non voleva. Ma forse per capire questa situazione in movimento bisogna parlare di altri episodi avvenuti in fabbrica nell'ultimo periodo, episodi non legati direttamente alla lotta per respingere il taglio di 1.200 operai in due anni. Da molto tempo gli operai

dell'acciaieria e della manutenzione-acciaieria scioperano per avere la mensa, problema mai risolto negli accordi sindacato-direzione.

Seccati e stufo gli operai inventano nuove forme di lotta. Dicono: «La fantasia non ce l'hanno mica solo gli studenti». Così gli anziani, età media molto alta, prendono i loro piatti e in centinaia vanno a mangiare negli uffici della direzione, sui tavoli dei dirigenti, sui marmi delle finestre, sul

pavimento di legno pregiato. Esterefatti gli ingegneri e i dottori guardano la «nuova mensa» allegra e anche un po' sprezzante. Ma non è finita, alcuni giorni fa c'è sciopero per il contratto. Dall'acciaieria si muove un bel corteo che va alla palazzina, in testa un forno di quelli per fare le caldarroste.

Gli operai entrano e sul parquet della direzione accendono il fuoco con la legna e incominciano a

cuocere le castagne. Qualcuno tira fuori anche le salsicce. Il padrone chiama i pompieri, teme un incendio. Il sindacato non sa più che cosa fare e dice: «le salsicce no!». Ora si avvicina la manifestazione di Roma, la FILM fissa 250 posti per gli operai della Dalmine, ma a una settimana di distanza le prenotazioni sono di gran lunga superiori. Gli operai si incontrano e dicono «allora, andiamo?». «Andiamo, andiamo».

Manifestazione nazionale degli ospedalieri a Roma

Il corteo unitariamente vietato si fa lo stesso

Cronaca di una giornata di sciopero nazionale di categoria a Roma.

Cronaca dell'adeguamento ai tempi che corrono, che anche nel sindacato va maturando per altro con efficiente determinazione.

La categoria chiamata a manifestare in qualche modo a Roma era quella degli ospedalieri in lotta per il contratto e per la piena applicazione della piattaforma di Riccione del '76, che già in quella occasione aveva subito di violente critiche da parte dei delegati di base. Gli ospedalieri sono una categoria da sempre il contratto e per attenzione e del «marcato» del sindacato, di categoria e non, per i momenti e le forme di lotta di cui è stata protagonista in questi anni. Vero è che a questa manifestazione ci si è arrivati nella terza giornata di sciopero nazionale di 24 ore e dopo che si era già tentata la via venerdì scorso, di 4 manifestazioni interregionali a Torino, Venezia, Firenze e Bari, e che la stessa convocazione è passata solo attraverso stretti canali interni privata di ogni forma di adeguata pubblicità nella stessa città di Roma.

L'Unità relega la notizia in nove righe nella cronaca del giorno, confermando la manifestazione. Ieri mattina, comunque, raccolti dai pochi mezzi messi a disposizione, 5.000 ospedalieri (la categoria ne comprende 450.000!) si presentano in piazza Esedra per dare vita alla prevista manifestazione, che da questa piazza doveva portarli, in corteo per le vie di Roma, sino a piazza SS. Apostoli, dove si doveva tenere il tradizionale comizio conclusivo. Delegazioni seppur ridotte e rappresentative di zone, erano venute da molte parti d'Italia.

Da parte dei sindacalisti, vista la già ridotta partecipazione fatta registrare, si è voluto inscrivere ad ogni costo — e con folle determinazioni nel programma — ulteriori protagonisti di comodo e giustificare ogni volontà di chiudere in fretta e «senza pretestuosi atteggiamenti», questa giornata: lo spettro del «clima rovente di Roma» del movimento «violento e antisindacale» dei cosiddetti Autonomi del politico che peraltro non avevano aderito alla manifestazione, e, di conseguenza, l'ordine costituito, ovviamente, dai blindati di Cossiga.

Tant'è che il sindacato ha deciso che questo corteo non si doveva fare e come protocollo, chiede e si affretta a comunicare alla Questura di Roma che non si sarebbe fatto e che quindi scinderà ogni responsabilità da ogni iniziativa autonoma dalle decisioni sindacali.

Ma è questo, un gioco delle parti che vuole il rispetto delle sue regole elementari, cioè il rispetto della gerarchia nel decidere le necessità opportune, senza scavalcamenti: così il Questore si affrettò a comunicare lui il divieto di cortei. Morale e risultato: i lavoratori si sono visti trasportare al Colosseo dove, con un comizio di Giovanni, della sinistra sindacale, si doveva chiudere mentre, contemporaneamente la polizia prendeva possesso come gradualmente sperimentato negli ultimi mesi, dei punti nevralgici della città, in assetto antiterrorismo.

Il comizio di Giovanni sebbene fosse tutto incentrato strumentalmente sulla difesa della democrazia, e attaccasse questa «decisione del Questore», ripercorrendo le passate iniziative di questo genere, dal 12 maggio ad oggi, ha avuto modo

di vedersi più volte accompagnato da forti bordate di fischi e solo da burocratici applausi di parata. A nessuno dei presenti infatti è sfuggita la manovra, del tutto evidente del sindacato di togliere, dopo più di un anno di lotte, la parola nelle strade a chi era venuto per prendersela.

E' bastata la volontà di pochi a rimettere poi le cose nel modo che tutti volevamo che fossero.

Quando da una parte della piazza si è tentato un corteo, tutto l'apparato sindacale si è visto costretto ad organizzarlo, uno, seppure, nelle intenzioni, solo di deflusso al pullman verso il Circo Massimo.

La volontà degli ospedalieri era tenacemente un'altra e così il «deflusso» agli autobus ha lasciato a metà strada solo duemila lavoratori, mentre il grosso del corteo, aperto dalle delegazioni di Mestre con striscioni e bandiere di categoria e seguito dalle delegazioni di Parma, Napoli, della Toscana e di tante altre città è «defluito» in modo combattivo e slogan anti governativi fino a piazza SS. Apostoli dove, solo per la grossa presenza della polizia schierata appositamente, si è sciolto.

NOTIZIARIO

Feltrinelli, libri a rate, ma lavoro sicuro

Superamento del lavoro nero e precario, contrattazione rapida, corresponsabilizzazione di tutti i lavoratori alle scelte editoriali della casa editrice. Questo chiedono gli agenti rateali della Feltrinelli, mobilitati contro la riorganizzazione della vendita dei libri che mette in pericolo l'occupazione. Ci sono già stati incontri in cui si sono riuniti «venditori di libri a rate» di varie zone d'Italia.

Per i consulenti non hanno soldi

Per il sottosegretario al Tesoro la legge sull'aborto non va bene, perché non vi è indicato il modo di reperire i soldi per realizzare i consulenti di cui parla la legge. Un emendamento all'articolo 3 infatti richiede per essi uno stanziamento di 50 miliardi: la Commissione Bilancio non ha voluto esprimere un parere sullo stanziamento perché il complesso della legge è già stato approvato.

Torino - Scuole a tempo pieno in sciopero

Oggi a Torino sciopero e corteo delle scuole a tempo pieno, indetto dalle sezioni sindacali CGIL, CISL, UIL e dal coordinamento scuole a tempo pieno. Si chiedono: bidelli e personale specializzato per il funzionamento delle strutture e l'inserimento dei ragazzi handicappati.

«Le autorità competenti — dicono i sindacati — danno risposte inadeguate, segno di volontà politica di attacco al tempo pieno». Il corteo cui partecipano anche genitori finirà davanti al provveditorato, in via Coazze 18.

Ischia - Da 20 giorni proteste per i trasporti

Da 20 giorni studenti, lavoratori e disoccupati protestano contro il disservizio dei servizi pubblici di trasporto e contro gli aumenti dei biglietti. Si vuole: aumento delle corse, riduzione e purificazione del prezzo in tutta l'isola, assunzioni tramite collocamento, consorzio intercomunale della gestione (attualmente è in mano alla SEPISA, carrozzone clientelare). Non sono mancati l'intervento della polizia con intimidazioni e la denigrazione del PCI per un movimento spontaneo che non gli è riuscito di incanalare.

IACP « Non pagheremo »

A Roma c'è già stata anche una manifestazione ma anche nel resto d'Italia non si sta con le mani in mano contro la legge che aumenta i fitti delle case popolari. Oggi, per esempio, a S. Benedetto gli inquilini di via Manara (dai numeri 120 al 140) hanno comunicato che non pagheranno alcun aumento. Motivo: non c'è motivo, sono antipopolari e il «nostro reddito è già basso». Piuttosto lo IACP provveda urgentemente ad evitare umidità, infiltrazioni d'acqua, intonaci da rifare.

I responsabili della morte di Ezio Bullo

Comunicazioni giudiziarie a raffica sono state spedite dal procuratore della repubblica Dragone per il «suicidio» di Ezio Bullo, tossicomane impiccatosi in carcere. Era ora. Che le responsabilità fossero evidenti lo sapevano tutti, e si era costituito anche un comitato dopo la mobilitazione dei genitori (Lotta Continua aveva raccontato tutta la storia in un paginone di una settimana fa).

Italiani! Siamo tanti...

Al 1° gennaio '77, eravamo 56 milioni 332 mila e 605. Nel '76 sono nati 806.779 bambini e sono morte 536.106 persone. Nel comune di Roma abitano 2 milioni 883.996 persone e in quello di Milano 1 milione 772.637 persone. Lo ha comunicato ieri l'ufficio centrale di statistica.

Regolamento di conti nei NAP?

Milano, ore 5, interno di un albergo. Entrano in tre e feroce gravemente Giuseppe Mirone, noto alla polizia come «biscazziere». Poche ore dopo telefonata anonima ad una signora milanese. «Siamo i NAP — dicono — abbiamo giustiziato Mirone infiltrato con il benepulcizio della questura. Mirone come Primerano». Alberto Primerano, barista, fu ucciso vicino a Milano tre mesi fa.

URBANISTICA DEMOCRATICA SPOLETO

L'assemblea del comitato di inchiesta per la morte di Antonio Martinielli già proclamata per sabato 26 è stata spostata a sabato 3 dicembre alle ore 16 in via Cacciatori della Alpi 43.

Rinviato il confronto fra Miceli e Malizia

Henke in una intervista accusa Rumor e Tanassi

Il confronto fra il generale Miceli e il generale Malizia, in arresto a Catanzaro dopo una udienza tumultuosa, non c'è stato. Gli avvocati difensori del generale Miceli hanno ottenuto che l'udienza venisse aggiornata al prossimo martedì 29 novembre. La richiesta del rinvio è stata motivata dalle condizioni di salute del generale che è stato portato quasi di peso dinanzi alla corte e dal fatto che gli avvocati difensori non hanno avuto la possibilità di conoscere gli atti istruttori. Il pubblico ministero, Mariano Lombardi, si è opposto al rinvio sostenendo fra l'altro, che la prossima settimana è probabile che il generale Miceli non potrà essere presente in aula perché dovrà essere interrogato come imputato al processo per il «golpe» Borghese.

Intanto su «La Repubblica» del 25 è apparsa una intervista con il generale Henke, capo del Sid il giorno della strage di piazza Fontana e successivamente capo di Stato Maggiore della difesa fino al '74. Henke afferma:

«La competenza all'uso del segreto politico-militare della presidenza del Consiglio... Non ho mai sentito parlare di una circolare con la quale nel '68 l'allora capo del governo Leone avrebbe delegato il capo del SID a decidere sul segreto; e nel '68 capo del SID ero io». In questa intervista anche Henke accusa il governo e in particolare il presidente del consiglio e il ministro della difesa di quel tempo, Rumor e Tanassi.

Il coordinamento femminista di Torino smentisce

Il coordinamento dei collettivi femministi e dei consulenti di Torino, smentisce di avere firmato il comunicato apparso su LC di mercoledì 23-11: tale comunicato porta la firma di «un gruppo di compagne che hanno lavorato con Flavia». Il coordinamento ha semplicemente dato l'adesione formale, senza neppure discuterlo nel merito, in quanto la prima riunione per discutere dei problemi che solleva è convocata per oggi venerdì 15-11 a Palazzo Nuovo.

Coordinamento dei collettivi femministi e dei consulenti di Torino.

(N. di redazione: il comunicato era arrivato per Radio-Stampa da Torino con la firma pubblicata).

Per coerenza

Trucchi di De Matteo per tenere chiusa via dei Volsci

La decisione assunta da De Matteo, dopo un lunghissimo e domenicale conciliabolo senza precedenti svoltosi tra De Matteo e i sostituti procuratori chiamati a raccolta, è un mostro giuridico: continuare a tenere chiuse le sedi dell'autonomia, archiviando l'invenzione di banda armata e aprendo quella di associazione sovversiva, senza che neppure si sappia da parte di chi e su che cosa, può apparire soltanto come un solido prolungamento delle avventure di

Alibrandi. A piazzale Clodio se ne fa una e se ne pensano cento. Alibrandi soccombe nel ridicolo, e allora De Matteo si incarica di lanciarsi in una nuova epopea. Non gli basta il ridicolo di una lista compilata dalla questura di Migliorini, in cui — parlando di autonomi — ompare un po' di tutto. Ora il suo teatro diventa il paese intero, avendo già stabilito che esiste un'associazione sovversiva di cui però non si conoscono i titolari. Certamente De Matteo troverà dei capri espiatori, e allora potrà far quadrare i suoi squallidi conti. Ma in che paese viviamo? Gli autonomi non devono essere lasciati soli a combattere contro questo mostro giuridico e politico che è stato promosso contro di loro. Sappiamo invece quanti già si rallegrano dei trucchi da baraccone escogitati da De Matteo. Sappiamo anche che la sua decisione è stata presa non senza gravi contraddizioni con i suoi sostituti. E allora vorremmo anche sentire quanti pretendono di occuparsi dello stato di diritto. Parliano pure del terrorismo.



Due nomi della lista degli 89 non esistono: si tratta di Moretti Rizziero e Catanzari Mario rispettivamente trentaquattresimo e ottantasettesimo nell'elenco compilato dal giudice fascista.

A Messina il preside del liceo scientifico sospende duemila studenti per aver partecipato ad uno sciopero per la revoca dei mandati di cattura.

Alibrandi ha inciampato sulla sua idiozia

Alibrandi è praticamente sotto inchiesta. La decisione del Consiglio superiore della magistratura di rinviare al procuratore generale della Cassazione e al ministro l'apertura di un'inchiesta disciplinare nei confronti dell'Alibrandi conclude quel processo di sempre più ampia denuncia che si era sollevata in questi giorni contro il giudice unanimemente riconosciuto come fascista e pazzo. Alibrandi, sotto i riflettori, appare per quel che è: un provocatore che è stato sguinzagliato — così abbiamo scritto fin dal primo giorno di questa assurda avventura — da chi voleva che fosse sollevato un indecente polverone, contro Lotta Continua e più in generale contro ogni possibile istanza di democratizzazione nel paese. E' con questi signori della giustizia, con quei centri reazionari di potere di cui hanno giustamente parlato i magistrati democratici di Roma, che ora si deve fare i conti. Per una semplice ragione: non sappiamo

quali tempi potrà avere l'inchiesta che è stata di fatto aperta. Non si può permettere che questa istruttoria, e cioè la libertà di oltre 80 compagni e compagne, in gran parte operai, lavoratori, resti nelle mani di uno come Alibrandi per chissà quanto ancora. I suoi superiori devono dire per quanto tempo ancora deve prolungarsi questa vicenda folle, sul piano giuridico come su ogni altro. Sapranno certamente in quali modi e con quali motivazioni ridicole sono stati emessi mandati e respinte istanze di scarcerazione e di revoca. Tutto il mondo delle istituzioni e le stesse forze politiche potranno anche ritenersi soddisfatte dalle decisioni del Consiglio superiore della magistratura, e magari dimenticarsi dell'esistenza di 81 latitanti e di tre incarcerati. Non dovrà essere così. Lo ripetiamo: siamo in attesa di iniziative effettivamente liberatorie. Non si scambii la nostra pazienza per inerzia.

Dopo la presa di posizione del Consiglio Superiore della magistratura contro Alibrandi, un altro importante elemento si va

ad aggiungere a questa incredibile montatura, e che la dice lunga su come è stata aperta l'inchiesta sulla sua «serietà».

Nell'elenco degli 89 ci sono due clamorosi errori: al n. 34 della lista era stato messo Moretti Rizziero che non esiste, mentre c'è invece un Moretti al numero 65, ed è il compagno Moretti Roberto di Roma. Anche Catanzari Mario di Sulmona (numero 87) non è mai esistito. La cosa si commenta da sola e si aggiunge agli altri mille motivi per cui l'iniziativa di questo giudice fascista, e di chi lo guida, deve finire.

Giovedì sera, nell'ambito delle iniziative per la revoca dei mandati di cattura, si è tenuta una prima riunione dei familiari dei compagni latitanti. Alla presenza di più di 50 persone, si è deciso di convocare per domenica nella sezione del PSI di Garbatella una riunione per la costituzione di un comitato dei familiari, di mandare una petizione al Presidente della Camera Ingrao e di esercitare forme di pressione quotidiana verso la magistratura perché siano accelerati i tempi dell'inchiesta. Altri annunciamenti sono venuti dalla FLM provinciale di Roma, dal Consiglio di Facoltà di Architettura di Firenze e dal senatore socialista Viviani della cui dichiarazione pubblichiamo alcuni stralci: «Non è la prima volta che Alibrandi pone la sua attività professionale in funzione delle sue ideologie politiche a costo di compromettere l'onore e la libertà dei cittadini (...). Nessuno vuole menomare il principio dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura, ma ciò non può e non deve significare che il giudice possa compiere qualsiasi abuso senza essere perseguito e, se del caso, rimosso dalle sue funzioni. Siamo giunti al punto che si è negato al Ministro di Grazia e Giustizia la copia dei mandati di cattura invocando il segreto istruttorio (...). Ancora una volta il segreto istruttorio, troppo spesso violato dai magistrati, diviene il pretesto per nascondere azioni della cui illecità è impossibile dubitare».

Ieri mattina si è tenuto un incontro tra una delegazione del coordinamento dei soldati democratici di Roma e Mattina della segreteria nazionale della FLM. Da parte sindacale si è preso l'impegno di organizzare un volantinaggio di alcuni consigli di fabbrica alle caserme per l'inizio della prossima settimana, che serva anche come momento di propaganda non solo contro Alibrandi, ma anche per la manifestazione del 2 a cui i soldati democratici hanno già aderito. Di fronte al vasto schieramento formatosi in questi giorni c'è chi si allinea con i metodi terroristi e fascisti di Alibrandi: a Messina il preside del liceo scientifico «Seguenza» ha deciso di sospendere per un giorno tutti e duemila studenti che giorni fa avevano scioperato per il PID. I sindacati scuola CGIL-CISL-UIL hanno inviato un telegramma di protesta.

96 ore: non regaliamole a Cossiga

La discussione alla Camera sulle misure liberticide

L'8 agosto, nell'indifferenza generale, fu approvata la legge sui covi. Tutti ne abbiamo sotto gli occhi la sostanza velenosa. Ora tutti se ne rendono conto, e giustamente si parla di leggi speciali, eccezionali, che questo regime già possiede. Ricordiamo questa vicenda perché di nuovo c'è il rischio — stavolta assai più preoccupante per le misure che sono in ballo — che le cose si ripetano. Mercoledì inizia alla commissione giustizia della Camera la discussione sul pacchetto di misure liberticide, varato dall'accordo a sei in luglio, peggiorato dallo stesso governo, e noto come fermo di polizia, intercettazioni telefoniche, ecc.; 24 articoli (dedicheremo spazio nei prossimi giorni) che, se passano, costituiscono la distruzione di quel poco di democrazia esistente nel paese.

C'è la fine del segreto istruttorio, il fermo di polizia per 96 ore, l'intercettazione telefonica senza autorizzazione della magistratura (un Watergate su scala nazionale) e via distruggendo libertà. Se ne discuterà in commissione, prima di andare in aula. E questo perché è stata fortunatamente sventata la proposta avanzata dai sei di far approvare direttamente in commissione il pacchetto. Ma come se ne discuterà? I compagni di DP e Radicali si preparano all'ostruzionismo, ad una battaglia di centinaia e centinaia di emendamen-

ti. Ma la loro forza è quella che è, mentre la prepotenza dell'accordo a sei, sfilacciato quanto si vuole, è sotto gli occhi di tutti. E' una battaglia di trincea, che deve essere sostenuta, se si vuole che il nostro essere meno liberi sia contrastato, dalla mobilitazione in tutto il paese: da quella degli operai, così come da quella dei giovani, e anche delle donne, e — se i Levi non avranno tappato la bocca a tutti — anche da chi si ritiene ancora un democratico.

FAMILIARI DEGLI 89

Domenica si terrà una riunione di tutti i familiari degli 89 incriminati dal giudice Alibrandi per l'inchiesta su Proletari in divisa. La riunione si tiene presso la sede del PSI di Garbatella, in via Cafaro, alle ore 10.30.

BOLOGNA

Lunedì 28 novembre ore 21 al Palazzo dello Sport concerto per i compagni in galera e latitanti con: Francesco Guccini, Roberto Vecchini, Angelo Bertoli. Assemblea musicale teatrale.

Prevedenti dei biglietti a Magistero.

A TUTTI I COMPAGNI DI MILANO

Dal prossimo lunedì tutti i compagni possono trovare il giornale di domenica nelle edicole anche il lunedì.

Roma

TORNANO IN LIBERTÀ I COMPAGNI ARRESTATI IL 12 NOVEMBRE

Crollate le accuse dei «tutori dell'ordine»

Scarcerati i compagni arrestati il 12 novembre a Roma, e accusati di detenzione e lancio di bottiglie incendiarie.

Tutta la serie di ignobili accuse contro i compagni, sono state smontate dalla difesa, ed il Presidente della prima sezione, è stato costretto a mettere in libertà tutti gli arrestati, concedendo la condizionale, il perdono o addirittura l'assoluzione.

Anche in questo processo come in quello del 20 ottobre, le accuse rivolte contro i compagni, avevano come testimoni, solo gli agenti di PS e CC, che per giustificare i loro «operato», si erano inventati falsi lanci di bottiglie, o addirittura detenzione di una pistola mai trovata. Il fattore preo-

cupante, anche se per il momento non definitivo, è il tentativo della reazione che con la chiusura delle sedi, i mandati di cattura contro i compagni del PID spiccati tramite il noto missino Alibrandi, i 96 avvisi di reato per associazione sovversiva, redatti tramite nomi presi a caso dagli schedari della questura di Roma, e i processi sommari contro compagni e passanti ignari, che si trovavano a passeggiare per le strade di Roma, durante manifestazioni provocatoriamente vietate dalla questura, cerca di criminalizzare e terrorizzare il movimento. A tutto questo progetto bisogna rispondere con una mobilitazione di massa, che respinga definitivamente questo goffo tentativo,

«VIA IL QUESTORE»

SCUOLA

Manifestano in tremila a Campobasso

Campobasso, 25 — Tremila studenti hanno chiesto ieri le dimissioni del Questore e il ritiro delle 62 denunce. Ci si aspettava per il 24 novembre — dopo i ricatti sindacali — un secondo giovedì nero, ma l'autonomia del movimento è riuscita a differenziarsi dal grigiore al quale lo si voleva spingere.

L'altro ieri c'erano due cortei. Il primo era dei burocrati e di qualche rappresentante operaio, con il solito rituale di parole d'ordine codine rispetto al potere; il secondo, che si è voluto distaccare anche fisicamente (c'erano cento metri di vuoto dall'altro), con la sua rabbia e la sua volontà di non dimenticare, come invece il discorso di una compagna — preparato in precedenza da un sindacalista — ha

proposto, e a ribadire la richiesta di dimissione e il ritiro delle 62 denunce. I circa 3.000 giovani che lo componevano hanno dimostrato così una chiarezza di obiettivi, che nei giorni scorsi, vuoi per paura, vuoi per impreparazione, era venuto a mancare, dando così spazio alle pesanti ipoteche sindacali e del PCI.

La gente ha potuto perciò constatare che questo movimento, nato dai bisogni più impellenti quali mense e case degli studenti, non si è fatto ancora immobilizzare. Nel comizio finale si sono volutamente dimenticati, tra fischi e proteste, della richiesta delle dimissioni del Questore, ciò dimostra la subordinazione dei sindacalisti al potere, il loro voler «far rientrare la protesta nei normali canali».

Compagno?

Sia processato dall'inquisizione

SCUOLA

Lanusei (NU), 25 — Milvio Piras, un compagno di Lotta Continua, rischia di perdere l'anno scolastico. Il preside della sua scuola (l'Istituto magistrale, a gestione privata diocesana) don Cavino Lai, lo vuole espellere per il suo impegno politico, perché è un lettore del nostro giornale e perché si è presentato alle elezioni distrettuali nella lista della CGIL. Ieri Milvio è stato costretto a presentarsi davanti ad una specie di consiglio di disciplina, che ricordava da vicino il tribunale dell'Inquisizione. Otto «giudici» lo hanno bersagliato di domande provocatorie, mentre pare che ci fosse anche un registratore nascosto. A questo punto Milvio ha abbandonato quel tribunale medioevale.

Belpasso (Catania), 25 — «Pronto telefoniamo dal

Comune... siamo 250 studenti pendolari, stiamo aspettando il sindaco, che non si trova, per fare un'assemblea...».

Chiedono abbonamenti gratuiti per i trasporti e chiusura delle strutture scolastiche.

Sindaco a mano armata

S. Maria Capua Vetere, 25 — Un nuovo modo di opporsi ai cortei: pistola in pugno, solitario Don Chisciotte, Prisco Zibella, sindaco democristiano del paese campano, ha affrontato un corteo di studenti che protestavano per la disastrosa situazione delle scuole. E' stato messo in salvo da alcuni commercianti. Ieri mattina avevano manifestato in 1.200 e la protesta era arrivata fin sotto l'abitazione del sindaco-pistolero.



□ «NON SI PUO' SALVARSI DA SE'»

Carissimi compagni. due righe che prendo lo spunto dalla lettera di Mario (LC 10 novembre). Credo che Mario abbia qualche ragione invitando i compagni a un uso più meditato e responsabile della pagina delle lettere, meno di «sfogo», meno da «cuori solitari»; ma se ha qualche ragione ha molto più torto. «A chi è lasciato questo spazio? A chi serve?» si chiede Mario. Direi a chi ha qualcosa da dire ma anche da gridare.

Mario è a suo modo chiarissimo: «Se io sono in difficoltà è perché questa società mi vuole in difficoltà e allora l'unico modo per uscire da questa difficoltà è lottare contro questo tipo di società». È un tipo di logica, di «chiarezza» questa, con cui fino a qualche anno fa, mi sono trovato completamente d'accordo: quando il parlare pubblicamente, a pertamente, di quelle che Mario chiama «crisi esistenziali» l'avrei considerata cosa da borghesi. Mario, non so tu quanti anni abbia, io ne ho 35 e sono comunista da sempre, da quando sono stato capace di pensare in termini politici. Nel bene e nel male sono sempre stato comunista. E ho visto molti compagni allontanarsi verso qualche ultima spiaggia «esistenziale»: a volte lontana anche nello spazio — magari verso oriente — altre volte non meno distante anche se a solo due passi da casa mia. Altri compagni ho visto andarsene per sempre, rifugiarsi oltre il muro d'ombra della morte — i compagni più scomodi, per il disagio che si lasciavano dietro, lo sgomento (per un momento; evidentemente non avevano la «stof-

fa», più o meno ci si diceva, una «rivolta piccolo-borghese» la loro). Ricordo anche compagni solidi e duri, lucidi e brillanti, andare in pezzi nel giro di qualche settimana; altri oltrepassare l'incerto confine tra estremismo vellettario e delirio. Caro Mario, è vero che «ciò che mette in crisi è il sistema» ma detto questo abbiamo detto tutto e niente. Abbiamo solo pronunciato una «formula», certo in ultima analisi sempre vera in sé, ma che di fatto usiamo per evitare di essere costretti a rimetterci in discussione, a verificare le nostre certezze, a guardarci dallo specchio, a... tante cose. La sofferenza degli altri, la stanchezza del compagno o della compagna che conosciamo (?) da anni, il dramma — a volte tragedia — del compagno finito in un vicolo cieco, crollato (magari dopo anni di assidua militanza) e che si vede, anziché soccorso e aiutato, giudicato ed evitato, quando anche caricato del peso di colpe che non ha commesso: tutte queste cose, Mario, ci riguardano in prima persona, come ci riguarda quella che con sufficienza tu liquidi come «la crisi di una o di un quattordicenne».

Tutte queste cose si riguardano. La loro personalissima crisi (cosa vuoi dire, caro Mario? e poi cosa ti dà la certezza che non si tratti altro che di una «personalissima crisi»?) è già forse la tua crisi, il tarlo che ti porti dentro e che non vuoi ascoltare; può essere domani la tua tragedia.

«Ricordatevi» scrive Giovanna (LC 2-11) che ci sono tanti compagni esclusi che sarebbero pronti a scendere in piazza». Tanti compagni che sono i compagni stessi a scorgiare, a respingere, ad emarginare. Non certo perché ci siano compagni cattivi che emarginano gli altri, così come questi altri non sono i buoni emarginati, ma perché gli uni e gli altri sono segnati da condizionamenti, molteplici e complessi — e nemmeno in tutti e per tutto (in tutta la loro estensione e profondità) riconducibili a «questo tipo di società».

Non è questione di buoni e cattivi: sì, anche questo va detto con forza.

Perché leggendo le lettere di molti compagni e compagne si ha la sensazione — qualche volta ben più di una sensazione — che ci sia in alcuni la tendenza a fare questo tipo di distinzione, mettendo naturalmente sé stessi nel campo dei buoni: a coltivare magari con segreto auto-compiacimento, la propria esclusione. Pane al pane e vino al vino, compagni; se non vogliamo che i rapporti tra di noi continuino ad essere, come spesso sono rapporti di merda.

Nessuno deve considerarsi mai certo di avere con i compagni un rapporto «corretto» non escludente; perché anche nessuno tra quelli che si sentono e sono esclusi deve evitare di chiedersi se non è, almeno in parte, responsabile della sua esclusione. Con la consapevolezza da parte di tutti che il cammino è lungo e faticoso, che i tempi non sono brevi; e che anche iniziative come la pagina delle lettere di LC possono essere a tutti utili, per tutti possibili preziose di comunicazione e verifica. Senza dimenticare, da parte di nessuno quello che dice il vecchio Brecht: Nessuno o tutti o tutto o niente non si può salvarsi da sé.

Credo che mi farò presto risentire. Saluti comunisti, da non importa chi.

□ BLACK-OUT

L'Aquila 17-XI-77. Adesso è muta, la radio. Una volta ancora il trasmettitore ci ha tradito. E' stato rovistato inutilmente, una volta ancora attorno al «cadavere» abbiamo scosso la testa.

Ci siamo ritrovati alle «esequie». Non c'era tristezza ma una sconosciuta allegria. Doveva essere che ci si sentiva tremendamente perduti. Doveva essere che si era oltre la «rabbia».

Per strada Vincenzo mi ha detto: «Quando torni a Bologna vengo a trovarti, sennò qui ammuffisco». L'ha detto ieri sera — a poche ore di distanza del black-out». Abbiamo incontrato «Pulce»



Il cane della radio, che ci ha seguito scodinzolando appena: forse era triste per conto suo, però s'intonava all'atmosfera... E dire che la sera prima i riti erano stati rispettati con l'assiduità che ci è tipica: l'ennesima «assemblea della radio», cioè «l'ennesimo scacco dei compagni della radio». Confusione, sì. Però avevamo un punto fermo, anzi due: la radio — appunto — e il suo uso politico sul territorio.

Intanto... Intanto la sede della DC incendiata e insultanti occhi puntati sulla porta accanto di Lotta Continua e orecchie accartocciate sui 101 Mhz, in attesa di chissà quale bollettino di guerra.

I fascisti indigeni (in tutti i sensi), «stranamente» in revival: a gruppetti come lupi, le mascelle «trattate», il passo da vendicatore di non si sa cosa; i cervelli depositati nel covo di V. Indipendenza o del tutto latitanti. Ragazzini astiosi con la faccia adulta; sembrano veri a prima vista e sembrano molti.

Traballano da soli e puoi contarli. Stupidi e anacronistici potrebbero venir spazzati via da questa città e pare non se ne rendano conto.

Molto lavoro politico da fare e la radio non può parlare.

Le decine di famiglie senza casa, sbattute in magazzini, «provvisoriamente» e la Radio che non può dirlo, che non può stare con loro concretamente.

Molte solitudini da riempire e la Radio che non può farci niente. Molti nemici dell'etere coi soldi che accerchiano questi difficili 101 Mhz, qualcuno che ha tentato di strapparceli, persino... (quattro giorni fa).

Una città che è assetata di dirsi, dove la realtà di movimento sta venendo fuori con drammatico ritardo ma che per questo sarà difficile zittirla, e la radio come aggregazione, punto di riferimento e di lotta, da più di 24 ore non può parlare.

Ma deve ricominciare a parlare, altrimenti si volatilizzeranno tante, troppe cose... Servono soldi. Parà «strano»: serve soprattutto che nessuno adesso se ne vada per i «fat-

ti propri», sarebbe col laborare ai fatti del nemico di classe e dei suoi svergognati nuovi alleati.

Radio attiva è muta: sarebbe sconcertante se ci facessimo sordi.

Gilberto

□ UN'ALTRA VOCE DAI PORTI: STAKANOV MI PIACE

Cari compagni vorrei dire ancora poche parole sul dibattito aperto su Stakanov e, più in particolare, sull'intervento dei compagni del Collettivo Operaio del porto di Genova.

1. Innanzitutto l'aspetto umano: più si denigra — giustamente — il mito di Stakanov, più mi diviene simpica la sua figura umana. Sono propenso a simpatizzare con questo entusiasta della costruzione del socialismo che mette a repentaglio anche la salute (ma non troppo, vista l'età della sua morte) pur di accuire i tempi in cui si possa vivere meglio e vedere realizzati gli ideali dell'ottobre.

Stakanov cercava di dare il suo contributo: sbagliò perché, fidandosi troppo, non controllò in prima persona l'attuazione della società socialista.

Chi non ci sarebbe caduto, dato che si era alla prima esperienza al mondo?

2. Vengo ora all'intervento di Amancio e Bruno: no credo sia possibile un'immediata attuazione di una società dove si lavori meno, non per questo mi va meglio l'attuale. E farei anche una distinzione più sottile tra gli Stakanov dell'epoca sovietica (ora non si lavora più così nemmeno in URSS: la classe operaia ha capito ciò che Stakanov non capì) e gli Stakanov che lavoravano nei porti fino a pochi anni fa. E' più triste lavorare sodo per il cottimo, che non per un ideale di socialismo. La realtà dei porti italiani non è certo quella idilliaca descritta da Amancio e Bruno (per cambiarla non serve mentire): il rapporto individuale con i soldi esiste ancora, anche se non è più quello degli anni passati, metterlo in culo agli altri è una delle maggio-

ri «furbizie portuali», data l'organizzazione del lavoro medievale e non sono pochi i lavoratori che fanno il doppio lavoro, e non di rado non si tratta di bisogno, ma di un'altra attività vera e propria, mentre altri lavorano anche per chi se n'è andato.

3. Il nemico principale al porto di Genova, come di Livorno, Venezia, ecc. non è il PCI, anche se controlla il governo della città e le compagnie portuali, ma sono senz'altro gli utenti del porto. Le Agenzie Marittime e tutto l'apparato speculativo che controllano sono i veri nemici.

E come troppo spesso accade oggi, il PCI è un fedele esecutore di volontà padronali, in nome della crisi e per la salvezza del Paese.

Mi sembra che i compagni del Collettivo di Genova, non sappiano distinguere tra la contraddizione principale e la secondaria.

Se i containers della SEA Land vanno a Livorno, non è perché i lavoratori del PCI di Li-

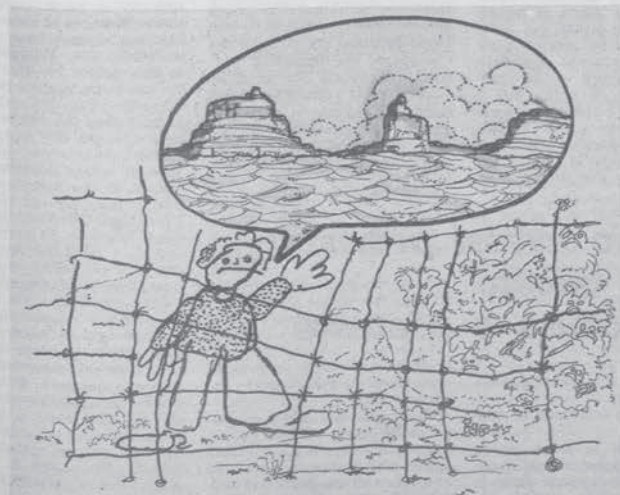


vorno lavorano di più (questo è quanto dicono gli utenti), ma è perché la SEA Land non ha ottenuto un allargamento della concessione in demanio pubblico a Genova e l'ha ottenuta invece dai novelli eredi del mito di Stakanov di Livorno, stupidi perché antistorici, che sebbene parlino sempre di programmazione, sono i primi ad agire corporativamente per i loro interessi prettamente di cottimo.

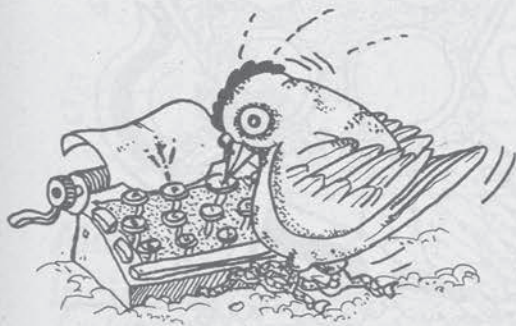
Claudio Petito Venezia, 21 novembre 77 Sono un lavoratore del porto di Venezia, iscritto al PCI. Saluti e baci comunisti.

Per i compagni di Molinella che hanno scritto la lettera pubblicata il 23 novembre 1977.

Per mettersi in contatto con compagni di Bologna telefonare al 51.13.45 ad Andrea da lunedì in poi ore 13.30, 20.30.



Siamo una redazione sediziosa:



contraddizioni politiche e amarezze. Ne può derivare che la legge del funzionamento del giornale e la linea politica che vi si imprime rimanga patrimonio e potere di quanto restano stabilmente e che la inamovibilità diventi autogrificazione.

Ma a monte di questo c'è un altro problema non risolto. C'è l'ambiguità del nostro lavoro al giornale. Siamo giornalisti o siamo orfani in attesa delle condizioni per un nuovo partito? Vogliamo fare un partito o vogliamo fare della informazione alternativa? In un giornale bisogna essere militanti come in un partito? E' necessaria una gerarchia o è possibile decidere tutto insieme?

Queste domande che si presentano quotidianamente nella nostra attività condizionano molto il nostro lavoro ed il suo risultato: il giornale. Perché chi non ha prospettive politiche, chi non capisce a quale progetto e se c'è, si deve impegnare, può finire per alienare il proprio lavoro ed accentuarne gli aspetti negativi: la settorializzazione come confine di interessi, l'attaccamento passivo al proprio ruolo, il disinteresse per la politica e l'interesse per la magra economia. E l'abitudine a questa, già molto diffusa ci avvicina sempre di più ad un funzionamento capitalistico sia nei rapporti con la « produzione » che in quello con i « produttori ». I rapporti possono diventare fiscali e non solidali, il lavoro può diventare coercitivo e non volontario la politica un ricatto e non una scelta e un

Qualcuno nido del

Questa pagina è il primo frutto di una discussione tra ogni nostra attività, i problemi piccoli e grandi che i nostri progetti e le nostre lamentele. In questo modo parazione del seminario sul giornale.

piacere. Ora qui siamo ad un bivio di cui bisogna discutere. Siccome un rapporto di lavoro c'è, dobbiamo discutere se andiamo verso un funzionamento aziendale completo o se vogliamo sviluppare un funzionamento alterantivo e sperimentale sul piano giornalistico senza sacrificarci a cause future. Cioè se vogliamo regolare il nostro lavoro con paghe e orari o se vogliamo mantenere un rapporto di lavoro libero di fiducia, frutto di un confronto collettivo fra di noi e con i compagni che leggono il giornale. Un giornale che sa di rivolgersi a dei « lettori » che non leggono il giornale in modo passivo ma che sono attenti ad ogni seme che viene buttato perché questa realtà venga radicalmente mutata.

lanza di giorno e di notte, quelli che stanno al centralino a prestare le centinaia di telefonate che arrivano a getto continuo sempre per altri.

Magari chi si cerca in redazione non si trova, o arriva tardi, ma i dodici compagni che stanno al « gabbiotto » ci aspettano sempre. I loro orari sono rigorosi. Ognuno fa cinque volte un turno diurno di sei ore e un turno notturno di nove: complessivamente 39 ore la settimana e i loro non ci sono feste, neppure a Natale e a Ferragosto. Ma la loro rigidità non riguarda solo l'orario, ma anche il posto specifico di lavoro. Per questi compagni è quasi impossibile paragonare alla vita del giornale, alle riunioni di redazione, alle discussioni. Il « piano di sopra » è lontano di una rampa di scale.

Soprattutto per questo motivo i compagni della vigilanza pur avendo le chiavi del giornale, non essendo i più fedeli, sono i più esclusi, i più esterni al suo funzionamento, i più emarginati.

« Il nostro lavoro è il più pesante, il più disagiato, il più pericoloso. Quando fuori dal giornale mi chiedono che mantenga lo svolgimento che mantengo, vogliamo superare questa condizione insopportabile con il solo modo di partecipare a rotazione alle riunioni di redazione e alle altre discussioni politiche del giornale. Non siamo e non vogliamo essere considerati i « gabbiotto ».

Struttura di servizio, impegnata

Siamo 106 ad avere un rapporto continuativo con il lavoro del giornale. Di questi 106 ci sono 41 compagne.

Iscritti all'elenco dei pagati siamo 93. Dunque abbiamo l'« organico » di una piccola fabbrica e molti lo notano per dirci che siamo molti, forse troppi, che non si spiega e non si vede il lavoro di tutti. Ma i numeri non spiegano bene il nostro funzionamento.

Dei 106 nominati, da cui sono esclusi molti compagni della « Cronaca romana », la media di coloro che prendono giornalmente il contributo, scende a circa 60. Ogni giorno c'è assenteismo e rotazione. Per molti il rapporto con il giornale è di collaborazione. Dei 60 pagati ogni giorno c'è poi un nucleo stabile, quasi onnipresente attorno a cui poi ruotano gli altri.

Considerato dunque che il numero dei collaboratori al giornale

è sempre variabile, che molti compagni sono costretti a cercare lavori più redditizi e non mantengono quindi un rapporto fideistico col giornale, il problema dell'organico si porrà come sempre con il rischio continuo di rendere difficile la discussione collettiva su ogni rapporto di lavoro — duraturo o meno — che si stabilisce.

Qui nascono molti problemi. Noi pensiamo che sia utile e necessaria una rotazione di compagni al giornale ma è giusto che essa non sia il frutto dell'iniziativa individuale bensì della discussione collettiva. Talvolta infatti le « assunzioni » avvengono tramite le amicizie senza nessuna discussione né consultazione collettiva. Da questa pratica ne deriva che come non c'è discussione esplicita e pubblica su ogni nuovo arrivato e il ruolo che viene ad assumere così non c'è quando un compagno se ne va portandosi dietro utili critiche,

...se io avessi previsto tutto questo dati, causa e pretesto

« Dove vai? »
« Vado in redazione, conosco Tizio ».
« Aspetta un attimo, te lo chiamo io ».

Queste sono le prime parole che ogni compagno scambia arrivando al giornale. Sono anche le prime dimenticate perché poi quello che conta è raggiungere

lo scopo: parlare di un articolo, controllarne la pubblicazione, andare al sodo.

Così capita spesso che chi viene per la prima volta in Via dei Magazzini Generali n. 32 supera senza molta considerazione un « reparto » di compagni indispensabili al lavoro di tutti gli altri: quelli che garantiscono la vigi-

funzione
consid
lavora
differe
lineare
tra es
nali e
di un
vare i
ed aut
la
tempo
parars
rimmag
All'e
compa
i 2 fo
me so
del c
giorn
come
a cap
tiche
possibi
mentat
« Ma
suno
« presen
espia
tanti.
giornal
vengon
ordine
lavoro
di fide
« Noi
condizi
berica:
va, co
taglio
lavoro
zione.
gabbio



no covò sul del cuculo

tra tutti i compagni che lavorano al giornale. Descrive
giorno affrontiamo per garantire l'uscita del quotidiano,
questo modo vogliamo cominciare a contribuire alla discussione in pre-

di notte, questa
centratino a se
a di telefonate
getto continuo
cerca in modo
a, o arriva
i compagni
«giotto» ci so
ari sono righe
fa cinque vol
li sei ore e
; complessi
settimana e
feste, nepp
Ferragosto. I
on riguarda
che il posto
Per questi co
possibile par
il giornale, a
one, alle de
i sopra» è p
stampa di sc
questo mar
vigilanza par
il giornale, p
eli, sono i p
rni al suo g
emarginati
o è il più
diato, il più
fuori dal g
che manna
zo a parlar
e questa co
sibile comin
e a rotazio
politica e al
no» e non
siderati i p
zio, impie

funzione logistica sono spesso
considerati anche i compagni che
lavorano all'archivio. Ma c'è una
differenza enorme — come sotto-
lineano i compagni interessati —
tra essere custodi di foto e giorna-
li ed essere memoria politica di
un lavoro di anni, tra conser-
vare materiale in modo ripetitivo
ed automatico e guardare invece
la lotta politica, prevedere i
tempi e i temi delle lotte, pre-
pararsi a descriverle con dati,
immagini, riferimenti al passato.
All'archivio lavorano quattro
compagni con i quali collaborano
i 2 fotografi del giornale. Insieme
sono i primi a rendersi conto
del cattivo funzionamento del
giornale. Leggono titoli ripetuti,
commenti politici sempre uguali
a capo o a coda di ogni noti-
zia, vedono le pagine monopolitiche
e monotone, inferiori alle
possibilità che abbiamo di docu-
mentare, di essere precisi.
«Ma nessuno ci consulta, nes-
suno ci chiede pareri. La nostra
presenza costituisce un capro
espiatorio per le lamentele di
tanti. A noi vengono chieste foto,
giornali vecchi che spesso non
vengono restituiti. Un archivio in
ordine è il primo indice di un
lavoro collettivizzato, di rapporti
di fiducia».
«Noi lavoriamo nelle stesse
condizioni di un reparto di fab-
brica: la nostra attività è repeti-
tiva, come in una catena di mon-
taggio». Così spiegano il loro
lavoro i compagni della diffu-
sione. «Assieme ai compagni del
giobbiotto noi sentiamo molto le

scrivono, se non viaggiano spes-
so. Noi vediamo il giornale più
bello quando è scritto da fuori».

«Ci sono compagni che scri-
vono pensando di qualificare il
giornale in ogni articolo, per que-
sto fanno lunghi preamboli e
commenti sempre uguali attorno
ad ogni notizia. Il giornale invece
si qualifica complessivamente». Questa è la prima critica al
giornale che fanno i compagni
dell'impaginazione.

«In questo modo i redattori ci
presentano articoli lunghi, le pa-
gine diventano nere di piombo,
non c'è più posto per la fanta-
sia, per bei titoli, belle foto. In-
vece bisogna rivalutare il ruolo
della fotografia nel giornale, sa-
perle scegliere bene, farle par-
lare: a volte una foto spiega
meglio un concetto che non un
articolo. Lo stesso vale per i
disegni, le vignette».

«Il lavoro d'impaginazione non
è semplice e richiederebbe di
una discussione collettiva che
non abbiamo invece il tempo e
lo spazio per fare. Abbiamo an-
che un problema di professiona-
lità e vediamo in questo due a-
spetti: uno positivo perché le-
gato al miglior funzionamento del
giornale; uno negativo perché
produce una gerarchia interna.
Per questo abbiamo cominciato a
fare le pagine a rotazione, com-
preso il paginone che grafica-
mente è il più difficile». A cu-
rare le pagine lavorano anche
quattro compagni che correggo-
no le bozze. Il loro lavoro è una
corsa contro il tempo, per to-
gliere più errori possibili dalla
copia definitiva del giornale. In
questo modo leggono tutto in an-
teprima e leggono sempre. Per-
tanto il loro giudizio sul quoti-
diano sarebbe indispensabile. Ma
nessuno glielo chiede mai.

All'amministrazione ci stanno
quattro compagni e rischiano più
di tutti di impazzire: hanno sem-
pre i giorni contati per le cam-
biali, gli assegni da emettere, i
conti in sospeso. Sono gli scon-
osciuti manovratori di un piccolo
miracolo economico. Ogni volta
che intervengono sul giornale è
per fare appelli alla sottoscri-
zione e questo accade quando la
nostra sospensione nel vuoto ri-
schia di far perdere un equili-
brio sempre precario.

«I compagni spesso ci vedono
come una controparte perché ab-
biamo le chiavi della "cassafor-

te". Spesso dobbiamo assumere
un atteggiamento conservatore di
fronte alle richieste e agli inno-
vamenti: c'è chi vuole un inser-
to, un manifesto, chi vuole
assumere e ingrandire il gior-
nale; ma nessuno fa i conti con
quello che costano la carta, i lo-
cali, i trasporti. Noi siamo i più
realisti, viviamo ogni giorno con
le difficoltà, con le corse a tap-
pare i buchi dei nostri deficit.
Siamo in confidenza con il ri-
schio. E la cosa è esasperante a
lungo andare. Ora stiamo discu-
tendo di aumentare le paghe a
200.000 lire mensili per ogni
compagno. Noi siamo d'accordo, ma
la cosa ci costerà 5 milioni in
più al mese, e dobbiamo trovarli
noi».

Arriviamo così alla redazione.
Qui il numero dei compagni è
sempre variabile e non può esse-
re diversamente. Gli argomenti
che si trattano, i periodi politici
diversi che si attraversano ri-
chiedono di contributi e di rap-
porti di collaborazione che va-
riano spesso. Ma ci sono nuclei
di compagnie e compagni che la-
vorano alla redazione stabilmen-
te ed è di loro soprattutto che
parliamo.

Redazione operaia, politica in-
terna, esteri, redazione donne,
disegnatori, rubriche, segreteria
di redazione: sono questi i settori
principali in cui ci si divide, sia
per gli argomenti che per le pa-
gine.

Il lavoro di ognuno comincia la
mattina con la lettura di tutti i
giornali, con il controllo delle
Ansa, delle lettere, dei contributi
che vengono da ogni città. E
man mano che passa il tempo
il lavoro si fa più caotico e in-
trecciato: i telefoni squillano di
continuo, trovare una linea li-
bera per comunicare con l'ester-
no è talvolta un'impresa. I com-
pagni mandano avvisi, comunica-
ti, lunghi interventi e spesso il
registrarore è intasato, i dischi
occupati, non si fa a tempo a
sbobinare. Assieme agli articoli
arrivano poi le raccomandazioni:
«Non tagliare, è importante per
noi». Tutti lo dicono. E così na-
scono incomprensioni perché per
telefono è difficile spiegare il
problema degli spazi, dei tagli,
delle compatibilità. Quando si
parla di cartelle, in redazione si
intendono 20 righe e non una
pagina battuta piena. Così ci si

può trovare con il doppio del
materiale concordato.
Così ci sono momenti in cui si
perde il filo originario del pro-
prio lavoro e succede che ci si
riduce a tagliare, a subire deci-
dine di notizie, a costruire un
mosaico che non sacrifichi trop-
po e in modo unilaterale.

La riunione di redazione è
spesso solo questo: trovare una
soluzione per una montagna di
roba che non starebbe in due
giornali e talvolta non c'è ne-
ppure il tempo di scegliere in ba-
se ad un criterio politico. E chi
ci fa le spese più spesso sono
i piccoli paesi e le città di provin-
cia.

Anche quando si scrive si è
sempre strettamente vincolati ad
uno spazio prestabilito e poi può
succedere che una volta accumu-
lato, selezionato e impostato la
pagina arriva una notizia straor-
dinaria che inevitabilmente rompe
un equilibrio di spazi e prior-
tà pazientemente costruito.

Insomma, il prezzo che si paga
per una posizione di indiscutibi-
le privilegio per la conoscenza
della realtà e per la propria pre-
parazione, non è poco. Per que-
sto, talvolta, si rende indispen-
sabile uscire dal lavoro di re-
dazione, andare nelle altre città,
fare inchieste, recuperare un
tempo e una conoscenza diretta
della realtà, per non astrarsi
troppo e non perdere concrezza
e vivacità.

A partire dalla redazione si
vuole capovolgere lo stile di la-
voro. Ora si vuole cominciare a
discutere preliminarmente nei
vari settori l'impostazione poli-
tica del giornale, e non solo di
quello del giorno dopo. Si voglio-
no programmare inchieste, lavo-
ri di analisi a lungo periodo per
permetterci di dare più argomen-
tazioni al nostro lavoro d'infor-
mazione, e si vuole arrivare alla
riunione di redazione con una
discussione politica alle spalle
che riduca al minimo la casualità
nella scelta degli articoli. Si
intende inoltre svolgere periodi-
camente una riunione generale
di tutti i compagni del giornale
per non lasciare più a ruota li-
bera i problemi politici e ammi-
nistrativi che si presentano. Per
far fronte quotidianamente a
questi si è proposta una «com-
missione interna» composta da
un delegato per ogni settore del
giornale.

I compagni hanno letto sul giornale delle dif-
ficoltà di distribuzione. Gli aerei non partono
per la nebbia, le macchine devono viaggiare
nella nebbia sui treni non si può fare affidamen-
to per i ritardi. Le conseguenze di tutto questo
sono il fatto che gli autisti rischiano la vita, che
il giornale in molti posti manca per giorni e
giorni e di conseguenza in un circolo vizioso si
aggravano le difficoltà finanziarie del giornale.
Abbiamo fatto un calcolo di quale aumento di
vendite si potrebbe avere unicamente se il gior-
nale arrivasse ogni giorno alla mattina in tutta
Italia e non fosse esaurito così presto come ca-
pita oggi e senza alcuna esagerazione, contando
unicamente sugli attuali lettori di *Lotta Continua*
si avrebbe un aumento di circa 9 mila copie con
un aumento delle entrate di circa 20 milioni.
Oggi si può anche riuscire, molto spesso, ad
arrivare in quasi tutta Italia ma solo se il gior-
nale chiude molto presto cioè se perde quasi
tutti gli avvenimenti del pomeriggio e sicu-
ramente così bisognerà fare nei prossimi giorni.
Ma se si vuole non essere «sfasati» non dover
leggere un giornale che manca di tutti, molto
spesso più importanti, avvenimenti del pomerig-
gio, bisogna pensare alla doppia stampa con
l'edizione teletrasmissa.

Questo significa una spesa di 4 milioni al
mese per la teletrasmissione in affitto (160 mi-
lioni se si vuole comprare) e una spesa di 25
milioni di stampa al mese se si usa un'altra
tipografia e circa 100 milioni per l'acquisto dei
macchinari se si stampa in proprio.

I compagni che lavorano al giornale vivono
molte volte un rapporto «drammatico» con i
compagni che telefonano dai vari centri, soprat-
tutto i più piccoli vengono dettati articoli e sen-
tono raccomandazioni e imprecazioni perché l'

articolo esca assolutamente. Ma tante volte l'ar-
ticolo non può essere pubblicato in molti casi
non perché non sia utile ma perché lo spazio
non c'è le pagine sono quelle. Per questo au-
mentare il numero delle pagine è molto impor-
tante.

Il progetto sarebbe quello di fare altre 4 pa-
gine che possono dare ben altro respiro al gior-
nale per sentirsi meno affogato dalle cose. Per
questo sono necessari altri 15 milioni al mese.
Ma spesso telefonare al giornale è una impresa
impossibile, non si riesce mai a prendere la
linea, si prova a fare l'interurbana ma anche
così non c'è possibilità soprattutto nelle ore di
punta così molte notizie non arrivano ma soprat-
tutto si perde un rapporto diretto con coloro
che di tanti avvenimenti sono protagonisti, si
perde una delle caratteristiche più importanti
del nostro giornale. Perché si trova il telefono
sempre occupato? Prima di tutto perché le linee
sono poche e molte volte alcune sono tagliate e
poi perché si perde tempo a rintracciare i com-
pagni in quanto per problemi di spazio, di ta-
voli, quasi nessuno ha un posto fisso, un nume-
ro del telefono fisso. Anche in questo caso molti
problemi derivano da mancanza di soldi sia per
avere altre linee sia per avere altri locali altri
tavoli.

Ma questi progetti per migliorare i giornali
non parlano delle condizioni in cui vivono i
compagni che vi lavorano. Alcuni hanno motivato
il «miracolo» di *Lotta Continua* con il fatto che
le spese per il sostentamento di chi lavora al
giornale incidono solo per il 14 per cento del
suo bilancio. A fare il giornale sono prima di
tutto i compagni. La sottoscrizione è indispen-
sabile soprattutto per garantire condizioni di
vita decenti a chi lavora qui.

Le BR, le 5000 lire al giorno e i nostri padri

Staccarsi anche per un giorno dalla vita del giornale, dai suoi tempi e dai suoi ritmi — la redazione di LC è quasi una catena di montaggio! — è un'operazione che i compagni di via dei Magazzini Generali dovrebbero fare più spesso. Permette di ripensare alcune cose, di avere il tempo per capirne altre, di passare al setaccio la propria vita di compagno e di « giornalista rivoluzionario »: nella solitaria meditazione individuale come nelle chiacchierate collettive — prima si diceva: dibattito e confronto — con i compagni che non sono gli « addetti ai lavori » ma i « lettori ». Quei lettori che non hanno niente a che vedere con quelli de *La Nazione* o del *Carlino*, ma per i quali avere la nostra testatina rossa che sbucca dalla tasca non è casuale, è il simbolo di una scelta di vita, della decisione su « da che parte stare » per una generazione di rivoluzionari — anzi per molte generazioni, da quella del '68 a quella del '77 a quelle intermedie.

Questa storia delle « generazioni » è un po' che mi fa pensare, e per una volta l'ultima impresa delle BR, l'attentato a Casalegno padre e l'intervista a Casalegno figlio, gli operai di Torino che non hanno scioperato, e così via, mi hanno convinto a pensare e mettere per iscritto altre cose che non siano il funzionamento dell'equo canone e della 382.

Perché vedete, cari compagni, anch'io come Andrea Casalegno sono della generazione del '68, anch'io ho trent'anni e una bambina che spesso « resta con amici » e una moglie: anch'io, si diceva, ha un passato di militante e di volantini e poi di « personale »: ma c'è una differenza, che mio padre non è Carlo Casalegno. Perché è morto quindici anni fa

per « ragioni di servizio » (leggi omicidio bianco) mentre mia madre fa da vari anni « lavori di fatica » per duecentomila lire al mese.

E allora parliamoci chiaro, una volta per tutte: la generazione del '68 non è una notte in cui tutte le vacche sono nere. Perché non erano uguali né — forse — le nostre madri: perché la militanza non è una categoria dello spirito, perché in tutti questi anni (ma stentiamo ancora a capirlo) una linea netta e precisa è passata fra di noi, fra chi dava il volantino alle sei di mattina però poi faceva due ottimi pasti al giorno in una bella casa, e aveva soldi per divertirsi e tutto il resto; e chi invece dava lo stesso volantino alla stessa ora ma poi, entrati gli operai, viveva la sua giornata di angosce, oggi senza soldi, domani con un po' di lavoro nero e precario, e quando trovava un solito lo pagare in sfruttamento continuo e nell'impossibilità di continuare a dare quei volantini.

Voglio dire che, se è vero che « siamo tutti compagni », è ancora più vero che non siamo tutti uguali, proprio perché — ripeto — uguali non sono i nostri padri (dicesi in gergo « diversità di estrazione sociale »). Spesso ho pensato che dire queste cose fosse « moralismo », ho spesso accusato di « scottolicesimo decadente » chi aveva da ridire sul « compagno benestante »: oggi, dopo le vicende della famiglia Casalegno, comincio ad essere convinto che sbagliavo, e molto.

Perché moralismo sarebbe se si facesse una colpa dell'essere di origine piccolo-borghese — e me ne guardo bene — ma moralismo non è più quando ti accorgi che la tua reazione umana di fronte all'attentato delle BR non

solamente non coincide con quella di Andrea (che è umanamente troppo parte in causa) ma neppure ha niente a che vedere con quella di troppi compagni che con troppa emozione si alzano in piedi e sentenziano: è disumano. Perché io, prima di riuscire a « sentire » e « vivere » la disumanità dell'attentato di Torino, voglio e debbo sentire e vivere e gridarle a tutti e scriverle cento volte sul giornale la disumanità degli omicidi bianchi e del lavoro alla catena, della miseria e della fame, dell'emigrazione e della disoccupazione, la disumanità cui è costretta Chiarina (la compagna contadina di Lanciano, che ha risolto il problema-casa dormendo in una stalla e quello del mangiare, semplicemente, non mangiando); perché prima di « capire » la disumanità delle pistolettate alla testa del vicedirettore della *Stampa*, pretendo che il compagno Andrea Casalegno « capisca » la disumanità — anche, perché no? — delle mie cinquemila lire al giorno.

Sono convinto che di fronte al terrorismo delle BR come, più in generale, al pur sacrosanto problema del « rispetto della vita umana » — non riescono a mantenere una propria autonomia di giudizio, non riescono ad esprimere « valori umani » che non siano inquinati da quelli della classe dominante, semplicemente perché la propria storia, la propria cultura, il proprio « senso della vita » sono ancora troppo intrecciati con la storia, la cultura, l'ideologia della borghesia.

E a questo punto devo dire molto francamente che a poco mi serve sapere che siamo tutti d'accordo sulla definizione politica che suona « di fronte al terrorismo delle BR si sca-

tena la repressione e si rafforza lo stato mentre noi siamo sempre più deboli e scoperti »: mi serve poco perché è scontata, perché crea un falso unanimità su una pretesa « linea » che poi, alla resa dei conti, si rivela debole.

Ma soprattutto perché sono convinto che quelle che si chiamano « valutazioni politiche » non sono categorie mentali prodotte da cervelli « neutri », dove la discriminante è l'essere più o meno intelligente (Vincino, prova a farne una vignetta: « Un cervello così con quattro palle quadrate »!); ma credo fermamente che ogni produzione mentale singolare o collettiva non possa prescindere né dal passato e vissuto storico, sociale, culturale, né dalle condizioni di vita materiali presenti.

Appunto perché restano le cinquemila lire al giorno, e restano i nostri padri.

Angelo Morini

PS: Avete letti i giornali di oggi? (Da *Paese Sera*, 23 novembre, prima pagina: «...un uomo dall'apparente età di 60-65 anni è stato trovato morto ieri pomeriggio rannicchiato su un carro attrezzi in una strada... si ritiene che si tratti di un mendicante o di un senza-tetto colto l'altra notte dal freddo intenso...»). E dei compagni-autisti di LC che ogni notte rischiano la vita, che mi dici, Andrea? Io non minimizzo il tuo dolore, caro compagno Andrea — anzi posso sforzarmi di capirlo: ma voglio dire che è solo tuo, ed è giusto ed umano che sia così. Perché il dolore mio e nostro è e resta quello per Walter Rossi e Piero Bruno, per Francesco Lorusso e per Giordana Masi. Qui sta — io credo — la « sublimazione politica » dei nostri sentimenti, il nesso fra « emozione » e « linea ».

AVVISI-AI-COMPAGNI



○ VIAREGGIO

Domenica alle ore 9 attivo dei compagni di LC in sede. Odg: manifestazione del 2 dicembre.

○ CATANIA

Domenica 27 alle ore 9, riunione regionale dei compagni di LC alla Casa dello Studente in via Oberdan. Odg: il movimento nel sud; lavori delle commissioni; situazioni nelle fabbriche; disoccupazione giovanile; lotte sociali e pubblico impiego.

○ MILANO

Sabato alle ore 8,30, tutte le donne sono invitate ad una festa in via Morigi 8 in occasione del convegno del collettivo donne omosessuali che si svolge in questi giorni.

Sabato al Centro Sociale di via Boifava (vicino piazza Abiategrasso) alle ore 14,30 riunione aperta a tutti i compagni per discutere e per confrontarsi.

Sabato alle ore 15 davanti all'ex Circolo giovanile Bicocca (angolo via Tunale), ci si trova per discutere sulla creazione di qualche struttura all'interno del quartiere.

Sabato alle ore 9,30 alla fabbrica di comunicazione assemblee plenaria.

○ BERGAMO

Sabato 26 riunione di tutti gli studenti militanti o simpatizzanti di LC alla sede di via Quarenghi 33. Odg: situazione nella scuola; elezione per i decreti delegati; finanziamento e diffusione.

○ ARGELATO (Bologna)

Sabato pomeriggio e domenica mattina nostra protesta contro l'inquinamento della SI2. Invitiamo tutti i compagni a partecipare.

○ FIRENZE

Sabato e domenica con inizio rispettivamente alle ore 16 e alle ore 9 si terrà a Prato presso il palazzo Novellucci, il congresso del partito radicale. Sarà presente il responsabile del comitato referendum e membro della segreteria nazionale Giuseppe Calderisi.

○ CAMPOMARINO (Campobasso)

Domenica 27 alle ore 9,30 al Cinema, assemblea cittadina sulle centrali nucleari, indetta dal Comitato Antinucleare. Tutti i compagni del Molise e delle Puglie sono invitati a partecipare.

○ PERUGIA

Sabato con concentrazione alle ore 15 in piazza dell'università e successivamente alla sala dei Notai alle ore 17 manifestazione regionale con la repressione e assemblea dibattito con la partecipazione di un avvocato del Soccorso Rosso.

○ IMPERIA

Sabato pomeriggio alle ore 17 in piazza Rossini, manifestazione antifascista contro gli 89 mandati di cattura del giudice fascista Alibrandi e la chiusura delle sedi di sinistra.

○ COLOGNO MONZESE (Milano)

Sabato alle ore 21 presso l'aula Ruggeri, in via Cesare Battisti, festa spettacolo con: Camerini, Fucci, Ierif e Maddalena, i Boratavio Rock. Lire 1.000 d'ingresso per la sottoscrizione.

○ REGGIO CALABRIA

Sabato e domenica, incontro nazionale di Medicina Democratica e del Movimento di lotta per la salute: prima giornata: presso la biblioteca comunale, si parlerà della nuova medicina, delle strutture sanitarie e della formazione dell'operatore sanitario; seconda giornata: presso il palazzo della Sanità si discuterà di: salute, scienza e potere, bioproteine. Tel. 47.582 (Tonino Perna).

L'Uomo è una bestia? No, l'Uomo è un'automobile ...

Signori della *Stampa*, che non finisca a botte, dalle vostre frecciate velenose traspare un tale odio ed una violenza, che qualsiasi psicanalista si preoccuperebbe. Giorgio Bocca ha scritto qualcosa di (superficialmente) vero sulle reazioni di Torino al ferimento di Casalegno. Furio Colombo, giornalista de *La Stampa* lo paragona ad « uno che stosi sui cadaveri della Banca dell'Agricoltura » e dica: ma cosa stiamo a piangere tanto sulle povere vittime. Questi erano mediatori che andavano a depositare il bottino, non facciamo gli ipocriti ».

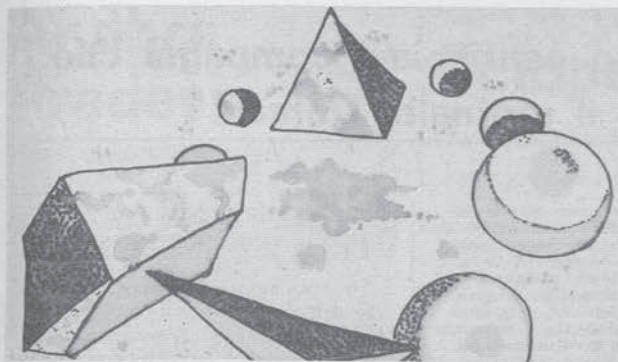
Bocca si indigna giustamente, il comitato di redazione de *la Repubblica* si indigna ugualmente.

Poi scrive Leonardo Sciascia su *La Stampa*.



In succo: « il terrorismo alligna e cresce come erba tra le rovine: e queste rovine siete stati voi a farle » scrive a proposito degli ultimi trent'anni, Arigo Levi si affretta a rispondere: tutti quelli che mi criticano sono « ammicci » (nell'accezione gavianica del termine), si dice contento del bagno di folla in piazza S. Carlo, e termina sostenendo che quelli che lo accusano sono gli stessi che accusano la Fiat (pardon, Torino) di aver costruito troppe automobili.

C'è un vasto dibattito sull'umanità in corso: l'uomo è una bestia, dice il professore alla radio; l'uomo è la Fiat risponde Levi: siamo ad un livello basso, forse aveva ragione Gheddafi quando chiedeva una sostituzione.



Ancora su 'Guerre Stellari'

E va bene: che i critici cinematografici ufficiali siano un po' tozzi (anche culturalmente) lo sappiamo tutti: ma cosa vorrà dire «rilancio delle mitologie naziste»? Anzi che vorrà dire «mitologia» (e che vorrà dire «nazista») (e che non è ancora maturo nella mia testa, però sospetto da tempo che tanti nostri problemi nascano dal fatto che la stessa parola viene interpretata in mille modi diversi: cioè che in realtà le parole non significano quasi nulla).

Sono andata a vedere Guerre Stellari con dei pregiudizi diversi da quelli di Ciro (LC di venerdì 11 novembre): mi aspettavo un bel film di plastica, tecnicamente perfetto; magari un po' stupidotto come trama. Mi sono ritrovata di fronte un film di cartapesta (a me sinceramente la scena nel pub intergalattico ha fatto un po' ridere perché si vedeva troppo la finzione) con una trama a metà tra Lancia Story e Walt Disney. Che delusione, mi sono detta, e ho detto al compagno-marito-intellettuale all'uscita. Lui, sempre più informato di me su ciò che è alla moda - paraculo - l'ultimo film - libro ecc., mi ha prontamente spiegato che no, era tutto fatto apposta, la cartapesta e la storia ridicola, perché Lucas, autore di «American Graffiti» e de «L'uomo che cadde sulla terra» è un autore ironico, e il film era pieno di citazioni semi serie e semi scherzose, dal «Signore degli anelli» all'ovvissimo «2001» e seguendo questa scia e informandomi in giro ho pensato bene di metterci «La montagna sacra» e il «magico di oz» «il pianeta proibito» e una buona dose di testi Zen, tutti ovviamente presentati con una buona dose di ironia, «se ci volete credere...» e come ci volete credere.

Ritetto in questo modo il film era più interessante; anche se io preferisco sempre ridere su una cosa fatta sul serio (cioè la TV e Franco Gasparri sono sempre più ridicoli delle loro imitazioni

serie fatte per ridere). Ma un'altra cosa volevo dire: il critico Kezich dice «rilancio delle mitologie naziste». Il compagno Bertolè dice «No è un equivoco: il fatto che una intera tradizione culturale-religiosa di quel genere sia riassunta in uno spettacolo volutamente infantile (e spesso non privo di autoironia) semmai ne fa, anche indipendentemente dalle intenzioni degli autori, un ulteriore passo verso la laicizzazione e la neutralizzazione di tanti miti e leggende». A parte che non credo proprio che «non fosse intenzione dell'autore» anzi semmai l'ironia è così sottile che pochi la colgono. No mi correggo: siamo un popolo così poco abituato all'ironia che prendiamo tutto sul serio (e ohimè in quel siamo mi ci metto anche io); ci deve essere l'etichetta «comico» sul cartellone perché tutti capiscano che lì si sta facendo dell'ironia. Ohimè, siamo tozzi, prendiamo sempre tutto sul serio!!! Siamo così tozzi da desiderare «ulteriori passi verso la laicizzazione e la neutralizzazione di miti e leggende» vogliamo il realismo (magari socialista), la serietà, la scientificità, ci vergognamo a divertirci, a giocare, a fantasticare, a sognare.

Ma dov'è il rilancio delle «mitologie naziste»? Nel fatto che il bene e il male lottano e il bene trionfa? Mi sembra il leitmotiv del 90 per cento della produzione cinematografica internazionale! O forse più precisamente nel-

la insistenza (ridicola ironia spettacolare e fumentistica, ma ohimè presa proprio sul serio da pubblico e critica) sui cosiddetti «poteri» sul concetto di «forza» e sui suoi lati più spettacolari? Eh, sì, fa «forza» e i «poteri» da un lato sono sfruttati da ciarlatani e fachiri da quattro soldi, dall'altro non sono riconosciuti dalla scienza ufficiale occidentale; che si sa, possiede la verità: ovverossia, ciò che di noi ancora non sappiamo non esiste.

Tempo fa conobbi un insegnante di karate che faceva il seguente gioco: si bendava gli occhi e voltava la schiena ai suoi allievi; poi chiedeva loro di colpirlo; riusciva sempre a parare il colpo, perché lo sentiva senza vederlo. Non ho mai pensato che questa sua capacità fosse dovuta a poteri diabolici, o a mitologie naziste; ho sempre solo supposto che l'essere umano abbia in sé capacità ancora non sviluppate, o dimenticate, o totalmente repressate dal tipo di educazione che riceviamo oggi in occidente (e che usiamo solo un'infinitesima parte del nostro cervello lo dicono per certo gli Scienziati, quelli che possiedono la Verità).

D'altro canto capacità simili, di concentrazione fisica e mentale, le possiedono tutti gli animali, persino quelli domestici, persino i miei gatti.

Non ho mai sospettato i miei gatti di simpatie naziste.

Carmela Paloschi

Programmi TV

SABATO 26 novembre

RETE 1 — Ore 20.40 Ultima puntata di «Trafico d'armi nel Golfo» finale esistenziale ma positivo di tutta la faccenda. Alle 21.45 terza puntata di «Viaggio in seconda classe» di Nanni Loy: una coppia di finti sposi coinvolge lo scompartimento in una discussione sull'aborto.

RETE 2 — Alle 20.40 seconda puntata dello sceneggiato tratto da un romanzo di Bernard Shaw: «Il sogno americano di Jordache»; alle 21.45 per il ciclo «Da Charlot a Chaplin» va in onda il film «Luci della città» fatto da Chaplin nel '31.

Chi sono i dissidenti

Un nuovo libro di Cooper (Qui sont les dissidents, ed. Galilee, Parigi, 1977)

Il libro di Cooper (Qui sont les dissidents, ed. Galilee 1977) apparso in Francia da circa due mesi, ha per oggetto la tematica del dissenso che è una nuova ideologia bloccante. Non è certo un caso che Carter abbia fatto di tale questione il cavallo di battaglia ideologico della sua amministrazione. In un momento in cui il sistema capitalista occidentale vive una crisi drammatica ed è impegnato in una azione di ristrutturazione e di normalizzazione nei confronti di istanze radicali e deversive, può essere utile agitare lo spettro del dopo e additare al confronto il comunismo realizzato nei paesi dell'Est.

E' l'eterno tentativo di chi cerca di superare le proprie difficoltà di copertura ideologica rinfacciando in modo ricattatorio una realtà peggiore, rispetto alla quale l'opposizione è rimasta però a sua volta ideologicamente impegnata.

Cooper che più e prima di noi ha visto svilupparsi in Francia questo tipo di manovra, reagisce a questa nuova mistificazione con un'analisi puntuale che fa chiarezza e ridà alla tematica del dissenso un segno eversivo rispetto ai nostri rapporti sociali.

Chi è il vero dissidente? Il vero dissidente è colui che non delega, colui che non esteriorizza nei propri rappresentanti politici le proprie possibilità pratiche di agire, di trasformare.

«Io suggerisco di esaminare la struttura principale della mistificazione: la struttura potenza/potere come illusione» (dal latino in ludere, cioè giocare un gioco senza gioia, pag. 101).

Noi delegando la nostra potenza viviamo un rapporto di anonimato con

gli altri che alla fine ci si ergono contro come Stato. Il potere nato dalla nostra delega ritorna cioè contro di noi riducendoci ad una situazione di «impotenza»: l'esteriorizzazione è tutt'uno con l'interiorizzazione. Delegare pertanto non è sinonimo di passività ma significa perpetuare una precisa prassi indotta in noi dall'alienazione sociale che è inerente la nostra condizione storica.

Rimozione, spostamento
NOI LORO
«impotenza» «Potere»
Potenza Non-Potenza

Demistificare non significa pertanto altro che chiarire il vero significato di questa prassi di delega. Non vi è dunque tecnica a cui questo processo possa essere ricondotto come parimenti non è possibile costruire degli stereotipi di una prassi liberata (di liberazione).

Demistificare non vuole dire nulla se non riacquistare i sensi, o sensi che a dire il vero, non avevamo mai perso» (pag. 107).

Queste parole dimostra-

no come la demistificazione non sia una tecnica, ma una prassi sociale. La tematica del dissenso offre quindi a Cooper lo stimolo per approfondire l'opera di distruzione delle secrezioni ideologiche che bloccano il libero esplicarsi di una pratica umana libera e gli permette di cogliere la radice del processo di mistificazione.

In modo simile da quanto fatto da Deleuze e Guattari, il problema è di distruggere i costrutti che «impediscono l'esplicarsi di una pratica libera e ciò senza instaurare nuovi processi di delega, nuove tecniche, nuove risposte preformate. Anzi si riconosce, analogamente al Rizoma di D. e G. (rizoma: parte della pianta che è compresa tra il fusto aereo e la radice, ad esempio, una patata) che comunque le macchine produttive umane producono, e quindi trasformano i rapporti sociali. Ciò non esiste più il ruolo del tecnico neanche del tecnico alternativo o della rivoluzione.

Luigi Esposito



Per una nuova «Scena»

Da segnalare la rivista Scena, nata dall'esigenza di affrontare la tematica della cooperazione teatrale di base e aperti ora a un discorso che tende a diventare sempre più generale, coinvolgendo il cinema e la musica e aprendosi al movimento. Si sente l'esigenza di ridefinire una giusta articolazione tra teatro d'avanguardia, teatro popolare e teatro politico — una volta sepolta la stagione dei teatri negli scantinati — attraverso la rifondazione dal basso della riflessione pratica sull'espressività e la comunicazione. Dell'ultimo numero vogliamo segnalare i risultati di un'inchiesta condotta tramite questionario su 135 gruppi teatrali di base; il resoconto critico sul confronto avvenuto tra decine di gruppi teatrali di ogni parte del mondo avvenuto all'Atelier di Bergamo. Qui si è presentato il teatro di gruppo

come espressione culturale di strati giovanili oppressi, tra i quali Els Comediants — che vivono e lavorano comunitariamente — sono riusciti a stabilire una clamorosa comunicatività nel quartiere popolare della città con le maschere e i pupazzi giganti della loro tradizione popolare. Da sottolineare anche il politico impegno di Fofì sul «piccolo teatro del movimento», che tenta un bilancio militante di questi ultimi anni, a partire dai limiti espressi dal «movimento»

di opposizione, affermando un appassionato elogio della curiosità, l'esigenza prioritaria della conoscenza sia della propria che dell'altra oppressione come condizione per praticare una creatività eversiva di liberazione.

Dopo interventi di E. Barba, Grotowski, Peter Brook, Amílcar Cabral, vengono presentate le recensioni degli ultimi film di tre grandi vecchi: Buel, Welles, Bresson; e del giovane tedesco Herzog, visionario e nomade.

Massimo

MILANO

La diffusione di Milano cerca due compagni autisti esperti (almeno un anno di guida pratica) per la distribuzione del giornale. I compagni saranno assunti regolarmente con stipendio mensile di L. 200.000, contributi INPS, INAM, INADEL. Chi è interessato deve abitare in Milano città, telefonare al 659.54.23 - 659.51.27 e chiedere dell'ufficio diffusione.

Letto e fatto: Oggi sono centinaia i compagni che hanno sottoscritto per il giornale. Domani?

Periodo 1-11 - 30-11
 Sede di PADOVA
 Gigi 50.000, Mario 10.000.
 Sede di MILANO
 Gabriella insegnante 3.000, Un compagno 20.000, Un compagno di Demodossola 2.000, Giancarla 5.000, Roberto 1.000, Raccolti al conservatorio 4.180, Compagni di Bollate 12.000, Maco di Desio 3.000, Carlo assicuratore 20.000, Attilio 5.000.
 Sez. Sud-Est: Claudio DD 3.500, Una cena tra compagni 3.000, Mariella 10.000, Salvo 50.000, Alcune operaie per una causa vinta coi compagni avvocati di LC 250.000, Bobo 5.000.
 Sede di LECCO
 Vendendo il giornale 9.600, Nello 1.000, Carmello 2.000, Turba 1.000, Nadia 500, Carmillo 2.200, Franchino 500, Sergio di Bardello 500, Ruggero 1.000, Sergio di Bosisio 2.500, Marina 500, Pierluigi 500, Elisa 500.
 Sede di BRESCIA
 I compagni 60.000.
 Sede di NOVARA
 Sez. Arona: I compagni 30.000, Pasquale PSI 5.000, sottoscrizione alla Donegani 3.500, I compagni della sede 22.000, Alice, Giovanni e Patrizia 30.000, Un'iniziativa commerciale 5.000, sottoscrizione Olcese 5.000, Daniele 1.000, Rac-

colti ad un concerto 55.000.
 Sede di VENEZIA
 Sez. Mestre: Bepi e Rossana e due ferrovieri 10.000.
 Sede di BOLOGNA
 Raccolti tra gli operai della SIZI di Argelato 20.000.
 Sede di ROMA
 Compagni dell'ITIS Lagrange 3.500, Sonia della Redazione Romana 5.000, Un gruppo di lavoratori dell'Agenzia Ippica Ostiense 6.000, Adriano 7.000, Carlo 20.800, alcuni genitori dei compagni latitanti per l'inchiesta sui PID: Maria 10.000, Marta 10.000, Manca 10.000.
 Sede di NAPOLI
 Raccolti tra i compagni di Portici: Rino 10.000, Franco 10.000, Enrico 10.000, Peppe 6.000, Motofacio 2.000, Ciro 2.000, Antonella 5.000. Lì abbiamo raccolti tra colleghi dell'ENEL di Napoli, via Cisterna dell'Olio (tra accordi e disaccordi hanno partecipato 34 colleghi su 100 affinché il giornale viva) 30.000.
 Contributi individuali
 Susanna - Roma 500.000, Giampiero - Roma 10.000, Collettivo Satira militante di Bologna 20.000, G.F. - Roma 15.000, Roberto - Roma 30.000, Un compagno IBM - Roma 100.200, Un compagno

Roma 20.000, Carlo Rivoita 20.000, Massimo - Roma 10.000, Sonia - 5.000, Un disoccupato - Roma 4.000, Claudio e Tullio - Roma 20.000, Un Compagno - Roma 100.000, Un compagno di Civitacastellana 10.000, Adriana S. - Vignola 5.500, Antonio - Cagliari 4.000, Domenico P. - Guglianesi 15.000, Silvana M. - Bologna 30.000, Fabio R. - Grosseto 10.000, Anna P. - Firenze 20.000, Giacinto e Rita - Firenze 50.000, Marcello - Roma 1.000, Francesco Bartocchini - Roma 5.000, Giuseppe e Giacomo - Palermo 51.000, Raccolti al «Telegrafo» - Milano 20.000, Maria D. - Trento 10.000, Lucio e Carmen - Bologna 5.000, Giuseppe - San Giovanni Val D'Arno 10.000, Flavia - Pino Clarino Topo - LI 12.000, Satana, Lucifero e Belzebù - Bolzano 15.000, Operai SIP - Milano 30.000, Camillo - Treviso 10.000, Un compagno - Roma 1.000, Sandra - Roma 5.000, Una compagna - Roma 5.000, al bar tra un trammezzino e l'altro 1.200, Guido ed Anna - Roma 20.000, Tonino, Dario e Stella - Roma 5.000, Isa - CZ 10.000.

Totale	2.138.180
Tot. prec.	6.609.400
Tot. compl.	8.747.580

Non leggete questo pezzo. Leggete quello a fianco

Bisogna andare a leggere tra le righe dell'elenco della sottoscrizione qui a fianco per capire chi sono le compagne e i compagni che fino ad ora hanno «letto e fatto». Non c'è miglior analisi e commento. Ci sono molti contributi piccoli di 500 e di 1.000 lire, contributi più alti come quello di lire 500.000 di una compagna che ha vinto una causa per essere riassunta nel proprio posto di lavoro. Poi ci sono le 30 mila lire di alcuni compagni di Napoli che le hanno raccolte all'ENEL «tra accordi e disaccordi hanno partecipato 34 colleghi su 100 affinché il giornale viva» come ci ha detto al telefono il compagno che ci avvisava di aver spedito il vaglia questa mattina. E, alla faccia di Alibrandi, hanno sottoscritto anche alcuni genitori dei compagni latitanti per l'inchiesta sui PID.

Trento

La regia è del SID anche in aula

E per questo ne è rimasta fuori la «Rosa dei Venti»

Giorno dopo giorno la condanna e l'andamento del processo per le bombe di stato del 1971 a Trento diventa sempre più incredibile e provocatoria. In assenza della parte civile e con una pubblica accusa debolissima, che a volte sembra aver persino dimenticato il testo della propria stessa requisitoria (ad esempio quando si è affermato che tutto il capitolo sulla Rosa dei Venti andava approfondito «con il massimo scrupolo»), le udienze si susseguono con una caratteristica inconfutabile: Sid carabinieri e polizia, che formalmente sono sotto accusa si presentano in realtà come i protagonisti di una sistematica operazione di ridimensionamento e cancellazione delle proprie responsabilità criminali ed eversive, e con un'attrezzata sistematica azione di depistaggio verso un unico capro espiatorio, rappresentato appunto dall'unico corpo dello stato assente dal banco degli imputati: la Guardia di Finanza ed in particolare quel Mar. Salvatore Saija che già SID, CC e PS avevano accusato in modo convergente per difendere e stessi, esattamente un anno fa, nella prima parte dell'istruttoria. Che la Guardia di Finanza fosse stata usata come schermo da parte degli altri servizi segreti durante la fa-

se più acuta e drammatica della strategia della tensione a Trento, era già emerso chiaramente dagli atti, e confermato da quella decisione del SID, nel lontano 1966, di chiedere la esplicita istituzione, da parte della Finanza di un «centro occulto» al proprio diretto servizio in Alto Adige e a Trento.
 Ma che ora questa operazione possa continuare indisturbata nell'aula del tribunale con un Col. Pignatelli del SID che sembra quasi assumere il ruolo di «presidente ombra», assecondato in modo addirittura clamoroso dal «presidente ufficiale», l'ultra reazionario Latorre, supera ogni limite e rende manifesta l'operazione che si sta svolgendo dietro le quinte e fuori dall'aula di questo processo.
 «Resta fuori dall'aula del tribunale la vera regia del processo di Trento», aveva intitolato su cinque colonne l'Unità di giovedì, che denunciava con forza questa operazione. E, per parte sua, anche Paese Sera del 24 novembre — in un articolo di raffronto tra Catanzaro e Trento, intitolato «due Processi, due

pesi, due misure» — ha denunciato il fatto che «lo stesso giorno in cui il Gen. Malizia tentava l'impossibile operazione di sganciare i politici della trama processuale, a Trento Angelo Vicari, per 13 anni capo della polizia compiva un'analoga operazione», con la differenza che «se Malizia è finito in carcere per falsa testimonianza, Vicari è invece passato indenne», nonostante le sue scandalose menzogne.
 Dunque il SID, che aveva la regia di tutta l'operazione eversiva del 1970-72 continua sette anni dopo ad esercitare la propria regia anche nel processo in cui si trova principale imputato, insieme ai carabinieri e alla polizia.
 E il tribunale assume ormai scopertamente il ruolo di legittimare questa infame operazione (arrivando sino al punto di licenziare in cinque minuti un teste che avrebbe dovuto deporre a lungo sui collegamenti tra l'eversione trentina e la Rosa dei Venti), con in più la volontà esplicita di sbarrare la strada a qualunque coinvolgimento del potere politico governativo.

MILANO
 Domenica 27 alle ore 9.30 in sede, via de' Cristoforis 5, riunione di tutti i compagni del Nord disposti ad impegnarsi nel progetto per la doppia stampa.

Solidarietà con Franca Salerno

Abbiamo letto con preoccupazione e angoscia ieri sulla Repubblica che Franca Salerno e Maria Pia Vianale detenute nella sezione speciale del carcere di Poggioreale a Napoli, in attesa di comparire nel processo che si terrà il prossimo trenta novembre contro i NAP, hanno iniziato lo sciopero della fame. Già avevamo denunciato il terribile stato di isolamento in cui le due donne si trovavano, nell'impossibilità di poter comunicare tra loro e con altre donne. Tanto più grave perché Franca Salerno è in stato di avanzata gravidanza. Contro questo isolamento, per poter stare nella stessa cella Franca e Maria Pia hanno iniziato la loro protesta.
 Ci sembra atroce che una donna sia costretta a questa tortura psico-fisica proprio nel momento in cui sta per portare a termine la gravidanza.
 Sentiamo ancora più forte l'orrore per tutti coloro che ipocritamente parlano di umanità e di vita e permettono un simile continuato oltraggio all'umanità e alla vita. Lo sciopero della fame potrà avere conseguenze gravissime per la salute di queste due donne, in particolare per Franca e per il suo bambino. Per questo pensiamo sia necessario mobilitarsi per imporre che siano accolte le loro richieste, che siano tolte dall'isolamento, che possano stare insieme nella stessa cella, che possano avere una assistenza medica adeguata.
 Alcune compagne della redazione

La disumanità del sistema carcerario

Fausto lotta ancora da solo

Le condizioni di salute di nostro figlio Fausto che fa lo sciopero della fame da giovedì 17 si stanno aggravando. Fausto è detenuto a Modena dal 29 agosto, accusato dell'assalto all'armeria Grandi del 12 marzo da cui si è sempre dichiarato estraneo. Nonostante le promesse l'istruttoria è stata chiusa per gli altri imputati di marzo ma non per Fausto.
 Fausto chiede il trasferimento a Bologna e la chiusura dell'istruttoria anche per il suo caso e rifiuta ogni tentativo di divisione tra lui e gli altri compagni detenuti. Per

ora non ha ricevuto nessuna risposta, anche se è ricorso allo sciopero della fame come mezzo estremo, visto che le sue condizioni di salute non lo permetterebbero.
 Nel rendere note queste condizioni (soffre di ulcera e di gastrite e si è ridotto a 45 kg, ha la pressione bassissima, da alcuni giorni ha la febbre e nel carcere di Modena fa freddo) ci appelliamo al movimento, ai sinceri democratici e alla stampa perché sia data la massima pubblicità e solidarietà alle richieste di Fausto.
 Rino e Armanda Bolzani

Il diritto ad avere colloqui

Una delegazione dell'associazione familiari dei detenuti politici accompagnata da Mimmo Pinto si è recata ieri al Ministero di Grazia e Giustizia per un incontro con Dell'Andro.
 Questo incontro era stato richiesto dai familiari dei detenuti dopo la protesta fatta la scorsa settimana al carcere di Poggioreale, quando si erano rifiutati di avere i colloqui con i detenuti attraverso il vetro divisorio. E' stato questo uno dei punti sui quali si è svolto l'incontro con Dell'Andro, il quale ha dichiara-

to che su tale argomento non può decidere nulla, poiché è un provvedimento strettamente dipendente dall'accordo a sei. Sulle altre richieste dell'associazione, cioè che venga concesso il cumulo ore colloqui le visite mediche fatte da medici di fiducia e la possibilità di avviciniamenti dei detenuti alle loro famiglie ha dichiarato invece la propria disponibilità. Nella prossima settimana l'associazione ha chiesto un incontro con le commissioni Giustizia della Camera e del Senato.

Andhra Pradesh



Carlo Buldrini ha visitato in agosto la regione devastata in questi giorni da un terribile uragano. Questa descritta era la «normalità» della vita prima della catastrofe.

Un villaggio senza nome dello Stato indiano dell'Andhra Pradesh. Nel ghetto (cheri) degli intoccabili vivono duecento famiglie. Quaranta di loro sono senza casa e hanno trovato alloggio presso altri Harijans. Cinquanta famiglie possiedono tra un quarto e mezzo aro di terra. Gli altri sopravvivono vendendo la loro forza-lavoro durante la stagione agricola.

In questa zona la terra è relativamente prospera. Il delta del fiume Krishna e un rudimentale sistema d'irrigazione permettono ai proprietari terrieri di far crescere dai due e mezzo ai tre raccolti l'anno. Questo ha provocato una sufficiente richiesta di braccia nell'agricoltura. Per il resto le condizioni di vita e l'oppressione sono quelle di sempre.

Le donne braccianti agricole ricevono una paga giornaliera che va da una rupia e mezzo a due rupie (dalle 150 alle 200 lire) per dodici ore di lavoro. Per lo stesso numero di ore lavorative gli uomini guadagnano dalle tre rupie alle tre rupie e mezzo. Questi braccianti hanno poi solo sei mesi di lavoro garantito all'anno. Durante gli altri sei mesi vivono di lavori occasionali, nella totale insicurezza.

Se un bracciante riesce a lavorare tre dei sei mesi fuori-stagione il suo anno lavorativo diventa di 270 giornate. Supponendo il massimo della paga (tre rupie e mezzo) per tutti i 270 giorni, il suo guadagno in un anno sarà di 945 rupie. Questo significa che in una famiglia media di quattro persone il reddito a testa diventa di 235 rupie l'anno, 19 rupie e mezzo al mese.

Le statistiche indiane fissano sulle 50 rupie mensili pro-capite la «linea della povertà». In questo villaggio gli Harijans stanno sotto del 60 per cento. Nei villaggi vicini la situazione è ancora peggiore...

Per i servitori domestici le cose vanno meglio. Questi lavoratori infatti vengono pagati in natura. Il loro salario è di 40 chitti di jowar (semi di sagina) al mese, per tutti e dodici i mesi dell'anno. Il prezzo sul mercato del jowar è di una rupia e settanta centesimi al chilo il che equivale a un salario mensile di 68 rupie.

Questo salario è solo in apparenza inferiore a quello dei braccianti, il fatto di essere garantito tutto l'anno e di essere in natura e quindi non svalutabile fa sì che il livello dei consumi dei servi domestici sia superiore a quello degli operai agricoli.

Questi ultimi anche quando la paga giornaliera è massima (tre rupie e mezzo) sono costretti a spendere tutto il salario per mangiare: due rupie e mezzo per il riso e la rimanente rupia per il chilla, un pugno di farina o qualche patata.

Per il giorno appresso o in caso di malattia non rimane nulla. Quando poi il lavoro non c'è, allora è la fame per l'intera famiglia. Quest'estate parlando con questi «intoccabili» tutti dicevano che solo possedendo la terra per coltivare, la loro vita potrà cambiare.

I più anziani ancora ricordano come quando la «grande lotta» (la rivolta del Telangana) mandò in pezzi la proprietà dei signori feudali, grazie alle balonette della polizia, tutta la terra finì col passare nelle mani dei ricchi del villaggio.

Cinque anni fa alcune famiglie di Harijans hanno occupato dieci acri del terreno demaniale vicino al villaggio. La popolazione appartenente alle caste hindu si è scagliata compatta contro gli intoccabili che hanno così dovuto desistere.

Sabato scorso è arrivato il ciclone. Nel ghetto degli intoccabili solo poche decine di adulti sono riusciti a salvarsi. I bambini sono tutti morti.

Le case dei proprietari terrieri hanno retto bene; è vero che il loro intero raccolto è andato perduto ma, in compenso, il ciclone ha reso la terra più fertile per il prossimo anno.

Carlo Buldrini

Indetto dai sindacati, per il 2 dicembre

Sciopero generale in Francia

Duri scontri a Parigi dopo lo sgombero di case occupate

— dal nostro inviato —

Dal 4 ottobre i carrellisti del reparto 38 della Renault sono in lotta, assieme a loro sono scesi in sciopero anche quei 150 operai della manutenzione, «messi in libertà» dalla direzione e che chiedono il pagamento integrale del salario e il sabato festivo. Giovedì la situazione si è indurita; alle dieci di mattina una delegazione operaia di massa (600-700) stanò il direttore Paillet che era in riunione con i dirigenti. Qualche spinta e poi la comunicazione operaia che il sig. Paillet non uscirà di lì per un po': fino alle 18 il presidente direttore generale rimane bloccato nell'ufficio assieme ad alcuni dirigenti fidati. Alle 19 circa duecento operai escono dalla fabbrica in corteo. Intanto nella stessa giornata a Parigi. La polizia comincia lo sgombero di alcune case occupate da anni, tutte nello stesso quartiere, il XIV. Questo in sfregio a quanto aveva affermato lo stesso governo di non attuare sgomberi dopo il 1. novembre fino al marzo

prossimo. Si convoca in fretta una manifestazione per le 18 del pomeriggio a cui aderiscono il Partito Comunista francese e il PSU. Alle 18,30 cominciano i primi scontri con la polizia e vengono alzate alcune barricate, distrutte da un bulldozer alle 20,30. Ancora qualche tafferuglio fino alle 21, 21,30 e la tensione cala. Venerdì 18 novembre c'era stata, dopo l'estradizione di Groissant, una manifestazione dei rivoluzionari quale, per numero (8-10 mila) e per combattività da anni non si vedeva a Parigi. Sabato 19 una manifestazione di immigrati circa 5000, soprattutto arabi, si era tenuta al quartiere arabo di Parigi, nonostante il divieto poliziesco.

Martedì 22 migliaia di compagni avevano riempito la Mutualité, per un altro sit-in di protesta contro l'estradizione dell'avvocato difensore dei compagni della RAF. Dietro questa scarna e arida cronaca ci sono alcuni dei problemi e delle possibilità di sviluppo del «Movimento» in Francia. E' confermato per il 2

dicembre prossimo uno sciopero generale, convocato dai sindacati francesi e che sarà probab-

mente un momento di confronto o per lo meno di stimolo per tutte queste situazioni di lotta. B. G.

L'«incoerenza» francese

Su *Le Monde* di giovedì 24 novembre si può leggere: «Una dichiarazione in diplomazia è sempre un'operazione di public relations (...): considerata sotto quest'ottica, la dichiarazione del Nove, pubblicata martedì 22 novembre a Bruxelles, sulla visita del presidente Sadat è un fiasco che riguarda più Parigi che la Comunità europea nel suo insieme». La Francia guiderebbe dunque la politica medio-orientale del Nove imponendo i suoi propri obiettivi anche agli altri paesi europei? E' corretto interpretare come un successo il voltafaccia della Francia che, dopo essersi opposta a una prima dichiarazione, ha redatto martedì il testo finale? Sembra evidente piuttosto, dietro questa «incoerenza francese», la preoccupazione di mante-

nere buoni rapporti con Damasco (anche in considerazione della prossima visita di Raymond Barre in Siria) e di conservare degli interessi da «grande potenza» affermando un'autonomia di fronte all'imperialismo USA. Un dato di fatto che non va sottovalutato, e su cui insiste lo stesso *Le Monde*, è la totale confusione che regna in questo momento negli uffici diplomatici francesi. La borghesia francese è dunque divisa — magari solo strategicamente — sulla politica mediorientale? Stando a *Le Monde* sembrerebbe proprio di sì. «Non esiste ormai una volontà unica capace di dirigere l'elaborazione e l'esecuzione di una politica estera francese e senza di ciò non può esistere un'azione politica internazionale degna di questo nome».

“Se Allende è stato ucciso...”

«Allora lo sono stati anche Baader, Ensslin e Raspe», dice il democristiano tedesco Strauss

Franz Josef Strauss è tornato in Germania dopo la «tournèe» che l'ha portato in Brasile, Argentina e Cile. Il paese che più l'ha entusiasmato è stato il Cile: «Una società tranquilla, in profonda pace», questa l'estasiato commento di Strauss durante il soggiorno cileno. Appena giunto in patria il leader della DC bavarese si è scatenato in «rivelazioni» sensazionali: «ho accertato che Allende si suicidò con un mitra; se Allende è stato ucciso, an-

che Baader, Ensslin e Raspe lo sono stati... infatti.

Le sue dichiarazioni hanno imbarazzato non poco i socialdemocratici e i vari partiti democristiani, che si sono affermati in severe smentite. Il più indignato di tutti, il democristiano cileno Frei, definito da Strauss «un demente parziale».

La perfetta identità di vedute con Pinochet è stata confermata dai suoi giudizi sulla resistenza cilena, definita una «massa di piagnucoloni», che sa-

rebbero stati «mitizzati dalla sinistra internazionale».

Tutto questo non può stupire, ma chiarisce ulteriormente che tipo di alleati abbia la SPD tedesca nella sua «lotta al terrorismo». L'inchiesta sulla strage di Stammheim procede, nel frattempo, come era cominciata: ieri il Procuratore di Stoccarda ha affermato che la morte di Baader è avvenuta «tra le 1.15 e le 10»; dieci ore che non preoccupano il signor Herrmann, un as-

surdità che si aggiunge alle tante di questa inchiesta condotta dalle autorità federali.

Il Consiglio nazionale della «Federazione Giovani Evangelica» italiana ha inviato una lettera di solidarietà al pastore Helmut Ensslin, padre di Gudrun: «La invitiamo a restare nel suo atteggiamento di lucido coraggio ed esprimiamo la nostra protesta totale sulle pressioni da lei ricevute per ritrattare o tacere le sue dichiarazioni in merito alla morte di Gudrun».



Caduta Harrar?

Nairobi, 25 — Truppe etiopiche ed insorti somali dell'Ogaden si stanno fronteggiando sanguinosamente in una «battaglia di proporzioni gigantesche» intorno all'antica città fortificata di Harrar.

Nella capitale somala si sostiene che Harrar — uno degli ultimi capisaldi etiopici rimasti in mano alle truppe di Addis Abeba dopo quattro mesi di guerra — sarebbe già caduta nelle mani degli insorti somali, ma il fronte di Liberazione della Somalia occidentale (FLSO) ed il governo somalo non hanno fornito alcuna conferma di questi

avvenimenti.

Alcuni residenti di Dire Dawa — l'altra città del Sud-Est dell'Etiopia ancora in mano alle truppe di Addis Abeba — hanno detto telefonicamente che gli scontri intorno ad Harrar sono violenti, ma che la strada fra le due città era completamente libera fino ad un paio di giorni fa.

Fonti diplomatiche a Mogadiscio hanno riferito che gli insorti somali avrebbero aperto alcune bracce nelle antiche mura moresche di Harrar, un fiorente sultanato di origine somala sino ad un centinaio di anni fa.

Ad una settimana dalla manifestazione dei metalmeccanici a Roma, un intervento caporalesco e volgare del PCI

Tanti bravi bambini, tutti in fila per tre

Volgare attacco dell'Unità al segretario dell'FLM. Mattina

Pecchioli chiederà la chiusura del covo di Corso Trieste?

Centomila metalmeccanici in fila per tre, portati per mano da un caporale e guai a chi andrà giù di passo. Davanti, naturalmente, lo stato maggiore. Nessuno dovrà disturbare le grandi manovre. Questi ci sembrano i contenuti centrali che un editoriale di ieri dell'Unità propone per la manifestazione del 2 dicembre. Ma c'è dell'altro. I gruppi estremisti tenteranno di « inserirsi nella manifestazione per arrampicarsi sulle spalle della classe operaia, che già tante volte li ha espulsi e cacciati, rifiutando i continui ostinati tentativi di coinvolgerla in una politica che non è la sua ». Già. Fischiano ancora le orecchie a Lama per quel 12 dicembre a Napoli, dove i disoccupati, arrampicandosi sulle spalle della classe operaia, per la verità alquanto consentite, riuscirono ad arrivare addirittura in cima al monumentale palco sindacale. Ma d'altra parte felice de-

v'essere il ricordo per Scheda di quell'assemblea nazionale dei ferrovieri, dove « un pugno di autonomi » rovesciò la linea sindacale. E solo ieri tremila ospedalieri durante una manifestazione nazionale, non trovando su chi arrampicarsi, hanno abbandonato i sindacalisti, che non volevano muoversi dalla piazza, perché c'erano gli « autonomi » sfilando il corteo. E poi gli operai dell'Italsider che hanno ramazzato le scuole, litigandosi poi gli studenti da portare sulle spalle, debbono essere senz'altro troppo per il PCI. Il 2 dicembre in piazza ci dovranno essere solo gli operai, « con alla testa quelli comunisti », e sia chiaro senza nessuno, sulle spalle. Il movimento quindi se ne stia a casa che tanto non tira aria buona.

Ma non è ancora finita. La manifestazione dovrà essere, rigorosamente, di sostegno al governo. Tutt'al più qualche pressione

ma piano per favore! — per spostare in avanti gli equilibri. E dunque cosa vuole questo Mattina? Di quale « striscinante processo di germanizzazione » che starebbe avanzando nel nostro Paese va cianciando? E chi mai in Italia « attraverso la strumentalizzazione della violenza, tenta di portare in avanti un'inaccettabile politica di caccia alle streghe »? Mattina vorrebbe che contro questa politica sotterranea fosse diretta la manifestazione del 2? Evidentemente Mattina non ha letto bene le ultime 137 dichiarazioni di Pecchioli, in cui, a chiare lettere, si dice che gli attacchi più pericolosi alla democrazia vengono da gli estremisti di sinistra.

O non vorrà per caso Mattina alludere a quella trama della montatura del fascista Alibrandi contro gli 89 compagni del PID, alla chiusura delle sedi di sinistra e, gemmaria, invitare il movimento a par-

tecipare a questa manifestazione riempiendola anche di questi contenuti? E poi pare che nei giorni scorsi sia stato visto nella sede della FLM persino Riccardo Tavani! D'altra parte bisogna capire l'Unità. Già saranno troppe le gatte da pelare: Italsider, Alfa, cantieri navali...

Beh, non c'è dubbio che si tratti di un attacco inaudito, anche se ha già numerosi precedenti: dall'assemblea del Lirico, all'arrembaggio dell'Unità contro la FIM milanese, fino ad arrivare all'articolo di Trentin su Rinascita contro Benvenuto. Su tutto questo ritorneremo più seriamente, se ci riusciremo, nei prossimi giorni.

Mattina, stamane, non sembra aver preso troppo bene la notizia e, dopo aver esclamato « per tre righe di comunicato cinque colonne in prima pagina », ha detto che l'FLM e non lui personalmente dovrà rispondere al corsivo dell'Unità.

Mirafiori: tutti a Roma per cantarle chiare

Questo è il testo di un manifesto che da lunedì sarà affisso a Mirafiori.

Il 2 dicembre tutti a Roma per cantarle chiare al governo e ai suoi reggicoda, per manifestare contro la disoccupazione: lavoriamo meno, lavoriamo tutti. Andare a Roma a manifestare è giusto, non è la solita passeggiata. Significa individuare come nemico dei lavoratori questo governo e la sua politica; significa protestare contro la linea del compromesso sindacale che ha messo gli interessi del quadro politico davanti agli interessi dei lavoratori. Significa affermare il diritto dell'opposizione di manifestare per le strade contro le manovre liberticide del potere.

Vogliamo andare a Roma il 2 dicembre per incontrare gli operai in lotta in tutta Italia contro l'attacco padronale al posto di lavoro ed al salario, per incontrare i disoccupati che cominciano ad organizzarsi; gli studenti che lottano nelle scuole e nell'università; le donne che chiedono l'aborto libero gratuito e assistito e lottano contro la violenza quotidiana alla quale sono sottoposte dentro e fuori la fabbrica.

I giovani che nei quartieri lottano contro la emarginazione e l'eroina, i contadini di Montalto di Castro che non vogliono le centrali nucleari, i lavoratori del pubblico impiego che si scontrano direttamente con il blocco della spesa pubblica; i senza casa e gli inquilini che si battono nelle borgate contro la speculazione e l'aumento dei fitti. Vogliamo andare a Roma per imporre alla politica del patto sociale i contenuti delle lotte, in difesa dell'occupazione, contro gli straordinari, contro la ristrutturazione contro il lavoro nero, per cominciare a riparlare di aumento dei salari e riduzione dell'orario di lavoro. Per questo bisogna essere in tanti ad andare a Roma, bisogna raccogliere i soldi, da subito tra tutti gli oneri.

Operai e delegati della sinistra rivoluzionaria della Fiat Mirafiori

IL CAMMINO DELL'ITALSIDER

Parliamo dell'Italsider, del modo in cui un settore conosciuto della classe operaia « forte » si è mosso in questi giorni nel corso della lotta per l'occupazione. Le iniziative di questi giorni a Napoli, segnate da momenti durissimi come la paralisi del centro cittadino e il blocco della stazione centrale attuato giovedì, rappresentano una delle punte più avanzate dello scontro con i padroni e fa riflettere sulle strade che percorre, e sugli ostacoli che immanicabilmente incontra.

Questa classe operaia, allo stesso tempo ritenuta elemento di spicco della « tenuta democratica » del PCI nella città, ma sufficientemente capace di esprimere un alto grado di autonomia, frutto di una propria storia e composizione particolare, è stata protagonista di un modo di praticare l'unità con altri stati proletari della città, fino ad aprirne in parte il cammino del cambiamento, sicuramente eccezionale in quel momento, ed oggi difficilmente ripetibile negli stessi connotati. Si tratta delle grandi manifestazioni del 1972 e del 1973, la partecipazione straordinaria, prendendosi la testa, al corteo dei rivoluzionari del 12 dicembre, l'occupazione della zona Flegrea e della RAI, tutti elementi che hanno concorso in maniera determinante alla

caduta del governo di quel periodo, quello di Andreotti. Oggi la continuità della forza e dell'autonomia della classe operaia di Bagnoli, nonostante i colpi subiti, si riflette nei metodi di lotta, altrettanto esemplari messi in piedi in questa settimana. Ma essa, oltre a non assumere il carattere aperto della « spallata decisiva » contro il governo, esprime un terreno diverso e per molti versi difficoltoso, nella continua ricerca di comunicazione e unità con « il resto della città », le altre fabbriche, i disoccupati, i « diversi ».

In questi giorni i continui blocchi, la quasi frenetica attività degli operai, (prodotto di relativa debolezza dei revisionisti dentro l'organizzazione sindacale e viceversa dall'estrema apertura di un consiglio di fabbrica forse unico nel suo genere) non è tanto diretta a forzare i tempi della chiusura vincente della lotta nel breve periodo, quanto a stanare, smuovere le altre fabbriche, gli studenti. Questa esigenza è il dato più impressionante che gli operai di Bagnoli vivono, e per rompere il cerchio che i dirigenti revisionisti hanno steso attorno a loro e per avere la meglio volta per volta nei confronti di una istituzione e di una linea tutt'altro che assente sia in fabbrica che nella città, e che an-

zi premono per far passare lo smantellamento approfittando anche delle reali difficoltà che l'iniziativa padronale produce con la cassa integrazione.

E' bene, però rendere esplicito che questa esigenza spesso incontra profondi ostacoli in coloro che ne dovrebbero essere il referente politico: la situazione particolare, per esempio, in cui si trovano gli operai dell'Alfasud non è delle migliori per rendere sostanziale e non fittizia l'unità con l'Italsider. Lo stesso discorso vale, sia pure in maniera diversa, per gli studenti e i disoccupati. Comunque dei passi avanti in questo senso sono stati fatti con l'imposizione al sindacato di un corteo unitario nel prossimi giorni con l'Alfa, ma anche con una parte di studenti. Con questi ultimi, a dire il vero, il discorso dell'unità si fa più difficile: nell'assemblea svoltasi una settimana fa al Politecnico (4000 persone) promossa dal CdF Italsider, se è vero che sono venute fuori, ed è un bene, le larghe diversità che intercorrono tra operai e studenti, è anche vero che da parte del movimento (oggi a Napoli è ridotto in larga misura ad un intergruppo) non si è sottaciuta una certa autosufficienza, che rischia di soffocare la stessa richiesta di confronto e unità



ricercata dalla classe operaia. Rendere possibile almeno questo confronto e la comunicazione è oggi indispensabile all'Italsider per rompere l'isolamento. Infine c'è da dire che di operai da Napoli a Roma il due dicembre ne verranno davvero tanti, in prima fila l'Italsider, mentre non è esclusa una bassa partecipazione dell'Alfasud. Non vengono a Roma per «but-

tare giù il governo », ma perché la manifestazione può rendere utile la circolazione di contenuti, delle difficoltà, delle loro lotte.

Una riunione a cui hanno partecipato compagni operai di diverse fabbriche e studenti del movimento ha deciso la partecipazione unitaria alla manifestazione del due e ci si è dichiarati contrari ad ipotesi di cortei alternativi.

(continua da pag. 1)

zia contro le volgarità più compiaciute di avvocati e giudici nei confronti delle donne ».

Il padre accusa la moglie di occultamento di cadavere, nega di avere mai avuto rapporti sessuali con la figlia... e poi intanto rifiuta di fare l'analisi del sangue perché diabetico, analisi richiesta per accertare se il bimbo fosse suo.

Il suo avvocato difensore tenta di sostenere che in quanto diabetico è impotente... quando poi la perizia medica dice che ha un tasso diabetico bassissimo. La più giovane delle figlie scoppia a piangere durante l'interrogatorio, quando vede la madre sul banco degli imputati.

C'è chi tenterà di far passare quest'uomo per mostro, caso isolato di una società sana, per bene che queste cose non le fa. Il presidente Salerno non è espressione con quanto dice della stessa violenza, di una stessa concezione delle donne, di una stessa mentalità maschilista?

Oggi alle ore 16 ci sarà un'assemblea a via del Governo Vecchio per decidere una nostra presenza lunedì a piazzale Clodio.